

Elleboro Nero - Scuola

Enrico Giampieri
a.k.a. amisis

20 novembre 2013

Elleboro Nero

Nome comune: Elleboro Nero

Nome scientifico: Elleborus Niger

Famiglia: Ranunculacee

Chiamato comunemente rosa di natale o rosa d'inverno. Il nome Elleboro deriva dal greco "Cibo dei Folli", per via delle sue presunte proprietà curative per diverse forme di pazzia. Contiene una sostanza dalle proprietà cardiotoniche tanto accentuate che anche in piccole dosi porta alla morte per collasso cardiaco. È una pianta esteticamente pregiata, resistente alle intemperie e ad ambienti poco accoglienti, ed è per questo adatta anche a giardinieri poco esperti. Si raccomanda in ogni caso l'uso dei guanti o il lavaggio delle mani dopo averla toccata.

“Houston, abbiamo un problema..” “*Spiegati*” fu la lapidaria risposta. “La caccia è andata male e ci è finita in mezzo anche una civile” “*Come state?*” “Io bene, orgoglio ferito a parte, lei molto peggio...” “*Te le devo tirare fuori con le pinze? Fammi subito un rapporto completo! e che significa 'molto peggio'?*” Si alzò in piedi dalla sedie, guardandosi un pò intorno indeciso su come fare a descrivere il disastro della stanza. Allontanò il palmare dall'orecchio e sfogliò rapidamente i menù. Attivò la videocamera e si preparò a fare la ripresa. “*Ehi Elleboro, ci sei ancora? Elleboro! Muoviti a dirmi la situazione!!*” “Guardatela da solo” disse, facendo una panoramica con il piccolo obiettivo. L'ampio salone era devastato. Due lunghi divani di pelle color salmone erano ribaltati e pieni di buchi grossi come una mano, neri ed ancora fumanti. Le bruciature continuavano poi deturpando la parete per tutta la sua lunghezza. Il centro della stanza era occupato da un grosso pentacolo cremisi e, proprio di fronte ad Elleboro, il corpo di una ragazza era seduto contro il muro. Non c'era più traccia del viso e tutta

la parete era coperta di capelli e materia cerebrale. Un silenzio esterrefatto proveniva dall'auricolare. "che... che... che..." Elleboro non lo aveva mai sentito balbettare nei cinque anni in cui era stato sotto il suo servizio. Quasi sorrise. "CHE CAZZO HAI COMBINATO! VOGLIO UN RAPPORTO E LO VOGLIO ORA!!" Appoggiò il cellulare sulla sedia, puntandolo di fronte a se, per poi abbassarsi in ginocchio a fissare il suo superiore, che sembrava completamente fuori di se. Senza cambiare espressione prese un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca e con un colpo esperto al fondo ne trasse un accendino ed una sigaretta. La accese e fece una boccata prima di rispondere. "Non c'è molto da dire: mi ha umiliato come mai prima" "Sii più chiaro Elleboro, per favore..." L'uomo cinquantenne inquadrato dalla videocamera si prese la testa fra le mani con aria sconsolata. "non sono in vena di giocare..." Altra boccata di fumo. "Ero di pattuglia come al solito, passo qui sotto e sento tracce di 'Casting' non autorizzato, parcheggio e mi preparo a salire" Si fermò in tono pensieroso, facendo un altro paio di tiri profondi per scacciare il nervosismo. "Sono corso su per le scale fino ad arrivare alla porta incriminata, mi sono accostato e come da regolamento ho gridato che sono un agente del NOAM, di interrompere ogni magia ed aprire senza tentare reazioni. Non ho avuto risposte ma sentivo che continuava a Lavorare, quindi ho sfoderato la pistola ed ho sfondato la porta intimando l'alt" "come hanno reagito?" "Come HA reagito, era uno solo" "E ti sei fatto mettere al tappeto da un solo mago?... Dio, pensavo di averti addestrato meglio..." "Tu non capisci Frassino..come sono entrato il tipo mi ha fissato con uno sguardo leggermente sorpreso" fece una piccola pausa "Poi mi ha scaraventato fuori con un solo gesto!" esclamò. "Scaraventato? che intendi?" "Quello stronzo ha lanciato una telecinesi da manuale, con una potenza devastante e con un solo gesto del braccio! Mai vista una cosa simile... mi è servito qualche secondo a rendermi conto di cosa era successo" "E?" l'uomo chiamato Frassino aveva un tono quasi esasperato. "Mi sono alzato, ho rinfoderato la pistola e mi sono preparato a Denervarlo" "Che è successo? perché non è là per terra svenuto?" "Ora ci arrivo... all'inizio ho provato a farlo attraverso uno spiraglio della porta, visto che il bastardo sembrava essersi dimenticato di me. Purtroppo non sono riuscito a stabilire un Legame decente, era sfuggente come un'anguilla... quindi ho fatto uno scatto dentro cercando di avvicinarmi il più possibile." "E la ragazza intanto che faceva? dov'era?" "Non so che dirti, prima non c'era, ma fammi andare con ordine. Mi sono avvicinato di scatto cercando di toccarlo, ma quello per tutta risposta mi ha tirato uno Strale nelle costole" "e allora? non fare il lagnoso, uno Strale non è più doloroso di un pugno, non dirmi che ti sei fatto atterrare per così poco!" "Ancora non ci arrivi? sei ubriaco? quel tipo non era normale! 'pugno' un corno! Il suo Strale mi ha colpito nel blocco della pistola, me lo

ha spaccato insieme ad un paio di costole, oltre a spedirmi contro il divano che hai visto rovesciato” *“Ti ha rotto la pistola d’ordinanza con uno Strale? non mi sorprende che ti abbia rivoltato come un calzino...”* “Io ero incazzato come un orso ferito, e lui continuava a fare come se non ci fossi... mi sono lasciato andare ed ho iniziato a caricare anche io qualche colpo. Non avevo ancora neppure deciso cosa fare che lui si è girato ed ha iniziato a bersagliarmi con altri Strali, facendo tutti i buchi che hai visto... altro che pugno! Uno è riuscito ad attraversare l’intero divano e ferirmi ad un gomito...” *“E non era esausto dopo averti fatto un trattamento simile? doveva avere un accumulatore con i fiocchi!”* “È questo il bello, non aveva nessun accumulatore... prendeva da se stesso e non aveva neppure il fiatone!” *“Come fai ad essere tanto sicuro che non avesse neppure un accumulatore? magari uno nascosto...”* “Caricava troppo velocemente ed inoltre portava solo dei bermuda... non aveva neppure un orecchino...” *“E poi?”* “E poi mi sono rotto le palle ed ho iniziato a caricarmi al massimo da dietro il divano, mi sono alzato e gli ho scagliato un’Onda Pressurica con tutta la mia forza” *“Non ti sembra di esserci andato pesante? in teoria non li dovresti ammazzare, solo arrestare e portare in centrale...”* “La situazione era un po fuori controllo e, soprattutto, visto il livello di potenza dei suoi Strali non volevo dargli il tempo di passare a qualcosa di più pesante... fatto sta che mentre l’onda correva verso di lui, è sparito ed al suo posto c’era la ragazza... hai visto il seguito... poveraccia...” *“E non hai capito cos’è successo?”* “No, è stato tutto troppo veloce” *“Bene, stammi a sentire: con i precedenti che hai per una cosa simile potresti essere anche espulso e questo mi darebbe molto fastidio... Ora chiama un’ambulanza per il corpo e quando farai rapporto di che la ragazza era una complice del mago... Meglio infangare la reputazione di una ragazzina che non perdere uno dei miei migliori agenti operativi...”* “Troppo gentile... ci vediamo più tardi alla centrale, faccio la mia telefonata al 118”

Due ore dopo. La città notturna scorreva dietro i finestrini bagnati dalla pioggia incerta. Uno spiraglio aperto nel vetro per far uscire la puzza di sigaretta nell’aria gelida, tanto fredda da far pensare che pur essendo aprile il mondo avesse deciso di tornare all’inverno. Elleboro accostò di nuovo la macchina, mettendosi in doppia fila. Abbassò del tutto il finestrino per far entrare un po d’aria pura. “Lo prenderò quello stronzo. Giuro che lo prendo e gli faccio ingoiare tutti quegli strali del cazzo” Spense la sigaretta appena intaccata nel posacenere con tanta forza da spezzarla. “Ti fotterò, è una promessa” Cercò di afferrare la rabbia, ma la stanchezza ebbe la meglio. Abbassò il sedile ed iniziò ad assopirsi. Era impegnato in un interessante sogno su una ragazza incontrata due sere prima e su cosa gli sarebbe piaciuto combinarle, quando sentì una familiare trazione, segno che qualcuno stava

facendo qualche altra porcata con la magia. Si sollevò leggermente, sbattendo gli occhi per la luce dei lampioni. L'umore stava pericolosamente andando verso "Furioso". "Ma non lo capiscono che tanto li becco? che palle..." Aprì lo sportello, barcollando stordito mise piede sulla strada e passando fra due macchine estrasse la sua pistola. "Cazzo, è messa proprio male!" La sua automatica aveva tutto il blocco sotto la canna, quello contenente mirino laser, torcia e regolatori di fuoco, annerito e contorto. La canna stessa era pericolosamente deformata... sparare era impensabile. Continuò a tenerla in mano, più per la sensazione di sicurezza che il suo peso gli infondeva che non per la sua effettiva utilità. Il vicolo sembrava la scena perfetta per un inseguimento all'americana, ma conteneva solo un uomo piccolo e storto che baciava sul collo una ragazzina dall'aria spenta appoggiata contro il muro. Elleboro gli arrivò alle spalle senza che lui si accorgesse di nulla. "Tropo arrapato anche per guardarsi le spalle... fottuto stronzo" si trovò a sibilare guardandoli. Era colpa di gente come lui se la magia doveva essere controllata ai limiti della totale proibizione. Sentì un moto di rabbia levarsi repentino: non si sarebbe accontentato di un avviso vocale. Aprì la mano e con forza la sbatté sull'orecchio dello stupratore. L'ometto con un urlo si allontanò dalla ragazza, che rimase passivamente appoggiata al muro. Alzò lo sguardo solo per trovarsi una pistola puntata fra gli occhi. "Sei in arresto, coglione, per violazione dello statuto sull'uso della magia e per stupro. Mettiti a terra, mani sopra la testa e non tentare azioni strane, ti tengo d'occhio" Con l'aria di una gelatina sudata si mise nella posizione ordinata, in attesa. Elleboro si girò verso la ragazza, schiaffeggiandola leggermente per farla svegliare. Dopo qualche secondo gli occhi le si schiarirono e fece per parlare, quando lui le appoggiò delicatamente un dito sulle labbra. "Lei è stata vittima di possessione e tentato stupro... ma stia tranquilla, ora è tutto a posto" Mentre diceva questo, l'uomo si tirò su di scatto con un urlo, avventandosi contro di lui. Si accasciò come se gli avessero staccato la spina quando ricevette un violento colpo alla tempia con il calcio della massiccia pistola. "Le stavo dicendo" riprese con assoluta calma "è tutto sotto controllo. Ora si rilassi. Chiamo una pattuglia e la faccio accompagnare a casa" La ragazza, ancora intontita, si limitò ad annuire. Estrasse dalla tasca il telefono e richiamò Frassino. "Stasera è una serata movimentata... mi fai mandare altre due pattuglie? ho una ragazza da far tornare a casa ed un maghetto stupratore da portare in cella" *"torna anche tu... il tuo turno è finito da un pezzo"* "Certo, anche perché devo farmi prestare qualche gingillo dal settore di Ricerca" *"Che hai in mente?"* "Domani voglio andare a beccare quello stronzo e voglio essere preparato per lieto evento" *"vuoi una mano?"* "Per ora preferisco di no, è una questione personale" *"Attento a non fare cazzate... la prossima volta potrebbe non andarti altrettanto bene"* "Fidati di me" *"Se possibile"*

preferirei evitarlo. Ora muoviti e torna in centrale. 'Notte Elleboro” “Notte Frassino” “*E complimenti per l'arresto*” “Grazie e ciao” Chiuse il telefono e guardò la ragazza. . . sembrava ancora in stato di choc. Diede un calcio nelle costole all'ometto per sfogarsi, ma non ne trasse la soddisfazione che sperava. Si appoggiò al muro e attese l'arrivo delle volanti.

Roma, 15/04/2113

La porta dell'ufficio di Frassino di spalancò di colpo. L'uomo alzò pacatamente gli occhi dal modulo che stava compilando, prese gli occhiali e inforcandoli disse: “Entra pure Elleboro, fai come fossi a casa tua” Il ragazzo si avvicinò brandendo un plico di fogli con un'arma. “Spiegami cos'è questa novità” disse, sbattendoli sul tavolo del superiore. Frassino li prese senza badare ai modi dell'ospite e con fare compassato li esaminò. “Direi una diffida dall'uso del materiale del settore ricerca” “So cos'è! spiegami perché!” fece con tono acido. “Vogliamo parlare dell'accumulatore da cinquemila euro che hai distrutto un anno fa? oppure della pistola che hai distrutto ieri?” replicò Frassino in modo tagliente. “Non era distrutta. . . solo un po ammaccata. . .” “Un po ammaccata? Elleboro, quando il tecnico l'ha vista ha fatto gli scongiuri! non c'era più un pezzo funzionante in quell'arma! senza tener conto del fatto che tutto il materiale che prendi torna immancabilmente danneggiato, sempre che ancora funzioni” Elleboro alzò un sopracciglio con fare teatrale, intrecciò le braccia e assunse un tono inquisitore. “La stai buttando troppo sul tragico. . . qui c'è scritto che l'ordine è arrivato la stessa sera in cui è successo il casino e che mi serve il 'permesso scritto di un superiore'. . .” Fece una pausa, tamburellando le dita sul braccio, in attesa. Frassino lo guardò con un misto di falso stupore, innocenza e incomprendimento. “Avanti vecchio, falla breve, dimmi cosa vuoi” L'aria innocente sparì per essere sostituita da un sorriso furbo e compiaciuto. “Mi chiedevo quanto ci avresti messo. . . ho bisogno che tu mi dia una mano con il gruppo di addestramento” “Dovrei farti da supplente alle lezioni? che diavolo devi combinare?” fece con aria stupita il ragazzo. “Nessuna supplenza, per te quelle cose sono troppo spontanee per riuscire ad insegnarle come si deve a chi non sia almeno un genio. . .” il viso di Elleboro si fece sospettoso “mi serve solo che tu mi dia la disponibilità per fargli esercitazioni pratiche. . . disponibilità per tutti i giorni, mi sembra chiaro” La sua espressione passò da sospetto alla rassegnazione. “Direi che non ho molte soluzioni, vero? ben, mettimi quella firma e ti farò tutte le esercitazioni che vuoi” “No” “No? no cosa? che altro vuoi?” Frassino esibì un sorriso da squalo. “Hai la tua prossima lezione fra venti minuti, Denervazione e affini. . . quando avrai finito avrai il tuo ordine firmato” Elleboro sembrava pietrificato dallo stupore. “Vecchio. . . Bastardo. . . mi hai fregato, vero?” “Già. . . ed ora muoviti, non vorrai mica arrivare in ritardo?” A lunghi passi irati uscì chiudendosi con forza la porta dietro sé, borbottan-

do maledizioni fissandosi la punta delle scarpe. Andò a sbattere contro un completo di lino bianco che copriva un petto enorme. Alzò lo sguardo fino a fissare gli occhi ambrati di Stramonio. Nel bellissimo volto color ebano si allargò un brillante sorriso avorio. “Dove vai così di fretta?” “Togliti dai piedi, Stramonio, non sono in vena di giochi” Il sorriso sparì come se non fosse mai esistito. “Comportarti come un incivile non ti aiuterà ne a scaricare la tua rabbia contro Frassino nè a farti degli amici, lo sai benissimo” Elleboro lo fissò con aria dura, occhi negli occhi, ma ben presto lo sguardo alieno di quell’adone lo costrinse a distogliere lo sguardo. “Scusami” “Nessun problema... e comunque non volergliene, sta cercando di tenerti buono per non farti ammazzare in qualche caccia avventata” “Complimenti, ora che hai dimostrato che sei sempre in grado di leggerci come libri aperti mi faresti passare, per favore?” Stramonio si fece delicatamente da parte ed il ragazzo si allontanò furente nel corridoio, sentendo gli occhi del compagno seguirlo finché non passò l’angolo.

Seduto nella scomoda poltroncina della sala “pausa caffè”, Elleboro si stava tenendo le testa fra le mani. Tre ore di esercitazione, continuamente a far vedere come denervare una persona e far riprendere gli svenuti. Non riusciva proprio a capire dove fosse il problema di quei ragazzi... Che diamine ci possono trovare di tanto difficile nella Denervazione? in fin dei conti si tratta solo di stimolare i nervi del collo per far svenire il bersaglio. Frassino lo sapeva che odiava avere a che fare con gli ottusi. E soprattutto le esercitazioni erano la parte peggiore dell’insegnamento... tre ore di magia continua e ti sembra di avere un frullatore dentro il cranio. Un fitta di emicrania gli fece vedere luci colorate danzare davanti agli occhi. Si concentrò sul mal di testa che amplificava il battito del suo cuore, pretendendosi istintivamente verso la magia per farlo placare. Si fermò appena in tempo e la lasciò andare. Cercare di scacciare un mal di testa da fatica con la magia significa ritrovarselo peggiore, molto peggiore, dopo appena dieci minuti. Fare una volta l’esperienza gli era bastato a togliergli la voglia di tentare di nuova la fortuna. In un ufficio qualcuno accese la radio, sintonizzandola in qualche canale di musica techno, provocando una nuova serie di pulsazioni ai ritmi concitati dell’anonima musica da discoteca. Improvisò una piccola trafila di maledizioni, stroncata da una fitta particolarmente violenta in risposta ad un acuto della cantante. Un aroma di caffè gli salì alle narici. “Prendi, contro il mal di testa è un vero toccasana” Una voce femminile familiare gli porse una tazza di caffè fumante. Elleboro la prese con un sommesso ringraziamento e cercò di alzare lo sguardo verso la sua benefattrice. Dafne. Rivolse uno stanco sorriso alla piccola donna che si era seduta vicino a lui. “Bevi, su” Senza farselo ripetere portò la tazzina alle labbra, concedendosi un attimo per godersi l’aroma ed il calore del caffè. “Come stai?” “Ancora

vivo, grazie” “Bene” Rimasero seduti così, senza parlare per diversi minuti, Elleboro bevendo e Dafne persa in chissà quale pensiero. Il ragazzo le diede un’occhiata in tralice, scrutando quel viso che conosceva più per fama che per esperienza. Era profondamente diversa da come la descrivevano: le poche volte che aveva avuto occasione di vederla, principalmente nell’ufficio di Frassino, gli era sembrata una persona con una delicatezza particolarissima. Sapeva che come molti altri alti papaveri della NOAM si era conquistata il posto tramite eccellenza in servizio, ma non aveva la minima idea di cosa sapesse veramente fare. . . nessuno lo avrebbe mai detto, ma era lei a detenere il record di arresti, per di più senza versare quasi mai una stilla di sangue, e questo non faceva che confondergli le idee su quella quarantenne misteriosa. “Ho bisogno di parlarti, vieni con me” La sua voce ruppe il silenzio in modo cristallino, facendolo sobbalzare. Dafne si mise in piedi porgendogli una mano per aiutarlo. Elleboro si alzò da solo, facendo una smorfia per l’ennesima fitta, fortunatamente più leggera dopo il caffè. “Sono contenta di vedere che sei un po più lucido. . . ora vieni con me, preferisco parlare camminando” Detto questo si mise a camminare senza neppure controllare se il ragazzo la stesse seguendo o meno. “Devi sapere che a Firenze ci sono parecchi problemi ultimamente. L’ultimo si è rivelato al di sopra delle loro capacità” Non riuscendo a capire dove volesse andare a parare, Elleboro si limitò a fissarla in attesa. “Ci hanno fatto urgente richiesta di qualcuno in grado di risolvere il problema” “E hai pensato a me?” “No, ho pensato a Frassino, ma lui ha insistito che sei pronto per una missione del genere e che guidare una piccola squadra potrebbe essere una buona esperienza. Ha inoltre garantito che riuscirai a risolvere brillantemente il problema.” “E di cosa si tratta?” “Un licantropo naturale” Elleboro si arrestò di botto. Un licantropo è già una brutta bestia, ma uno naturale è un problema di proporzioni bibliche. “Non fare quella faccia. . . sono sicura che ci riuscirai perfettamente” Il giovane spostò lo sguardo. “Fino all’altro ieri ne sarei stato sicuro anch’io, ma ora. . .” Dafne lo prese delicatamente per il mento facendolo girare nella sua direzione “Senti Elleboro, tu sei uno in gamba, dannatamente in gamba. Prima o poi succede a tutti di imbattersi in qualcosa di più grande di noi. . . la NOAM esiste apposta. Frassino si fida ciecamente di te, e Frassino è in assoluto fra i migliori agenti che io abbia mai conosciuto. Ha giocato la sua reputazione su di te, prima salvandoti dalla prigione, poi addestrandoti e ora affidandoti questo incarico. Quindi tu ora andrai a Firenze, fermerai quel cane troppo cresciuto e tornerai coprendo entrambi di gloria, capito?” La frase conclusiva sembrava più un ordine che una consolazione. Elleboro la fissò per qualche secondo, poi si esibì in un sorriso ferino che sarebbe stato l’orgoglio di Frassino. “Avverti i fiorentini che per stasera alle otto sarò da loro a fare scuola” Lo sguardo di Dafne era a metà fra il sollevato ed il rassegnato. Rimase a

guardare mentre si allontanava a grandi falcate, alla volta di casa e poi di Firenze. “Ti somiglia veramente molto, Frassino” disse fra sé e sé tornando verso il suo ufficio.

Inspirò profondamente il fumo della sigaretta alla menta, trattenendolo in bocca per gustarne meglio l’aroma. “Faranno venire il cancro, ma diavolo quanto sono buone” pensò, gettando la cenere nel piccolo vano del cruscotto. L’autostrada aveva un che di irreale, immersa nella luce del tramonto e senza una sola macchina in giro. Girò il parasole per proteggersi dalla luce che, al crepuscolo, era riuscito a penetrare nell’abitacolo. Elleboro odiava essere infastidito mentre guidava. Lanciò uno sguardo all’orologio. Sette e dieci. Stava ancora rispettando la tabella di marcia. Aveva forse anche qualche minuto di anticipo. Vide il segnale di un autogrill e decise di fermarsi a prendere un panino. Molto probabilmente la serata non gliene avrebbe lasciato il tempo. I due chilometri indicati dal cartello volarono via in un attimo e, arrivato al parcheggio, rivolse uno sguardo al sedile del passeggero con aria assorta. Uno spolverino di pelle nera, un piccolo pendente di diamante ed una cartucciera con delle fialette inserite. Era strano pensare che vicino a lui c’era del materiale magico che probabilmente anche preso singolarmente costava più della macchina su cui era seduto, una Lancia, anche lei presa in prestito dal Dipartimento. Decise di indossarli anche per scendere a cenare, non voleva che qualcuno li notasse e decidesse di rifarsi il guardaroba. Allacciò la cintura ed mise il pendente sotto la T-shirt e, per coprire il tutto, indossò lo spolverino. L’imbottitura morbida e calda della giacca gli diede una bella sensazione sulla braccia ed il suo peso era rassicurante. Preso da un impulso irrazionale estrasse dalla custodia i suoi occhiali da sole e guardandosi nello specchietto retrovisore si disse, con aria grave: “Tu sei l’eletto, Neo. Vedi, tu hai passato gli ultimi anni a cercare me. Ma io è una vita intera che cerco te” Scoppiò a ridere e se li tolse, sentendosi vagamente idiota. Prima di scendere prese il fascicolo che Dafne gli aveva fatto trovare nel suo ufficio, intenzionato a rileggerlo ancora una volta prima di presentarsi ai colleghi. Voleva essere pronto per quello che lo aspettava, anche a costo di arrivare con un’ora di ritardo. Riuscì dopo una breve coda a prendersi un paio di sostanziosi panini ed una pseudo-coca cola tanto gassata da fargli pensare che il metterci le bollicine fosse metà del processo di produzione. Si sedette ad un tavolo ed iniziò a sfogliare il plico di fogli con una mano, mangiando il panino con l’altra. I plichi erano in realtà tre: una ricerca storica su tutto quello che riguardava i lupi mannari nelle leggende comuni, una serie di annotazioni prese dai vari incontri/scontri fra la NOAM ed i licantropi mentre la terza riguardava la situazione a Firenze, con tanto di dati sugli agenti al lavoro, persone coinvolte e quel poco che si sapeva della bestia. Dando una breve scorsa al secondo fascicolo si rese conto che la NOAM, in tutta Italia, aveva

affrontato direttamente solo sette licantropi naturali. Sembrava un bollettino di guerra. Nove agenti morti, diciotto all'ospedale con prognosi dai venti giorni ai sei mesi ed un numero spropositato di feriti leggeri. Gli venne un improvviso groppo alla gola. "Entrerò nella leggenda se riesco a prenderlo" pensò "Sempre ammesso che riesca a salvare la pelle". Lesse più a fondo il fascicolo, cercando altre informazioni e si rese conto che in realtà sette dei nove morti persero la vita quando un Naturale entrò di sorpresa nella stazione di Trieste. Questo lo sollevò, almeno in parte. Avrebbe dovuto progettare tutto per bene. Continuò la lettura degli altri fascicoli, assorbito totalmente dal problema. A quanto sembrava lì si poteva uccidere rapidamente solo con la distruzione dei centri nervosi principali, visto che rigeneravano quasi ogni ferita e abatterli per esaurimento sembrava essere molto impegnativo. Sentiva un'idea frullargli nel cervello. Raccolse i fogli ed il panino rimasto, lasciò la bibita sul tavolo e corse in macchina. Non poté fare a meno di sorridere al pensiero della faccia del licantropo quando avrebbe scoperto il piano che aveva in serbo per lui.

L'agente Corelli guardò Elleboro come se fosse impazzito. "Sta dicendo sul serio?" "Sono serissimo: voglio uno stiletto d'argento e voglio parlare con il tipo che avete catturato" "Mi sembra di averle già detto che l'uomo è pazzo e che non vuol fornirci informazioni. Pensa che il licantropo sia il nuovo Messia" Elleboro lo fissò gelidamente. "Sei un mago?" L'altro rimase spiazzato dalla domanda. "No, come le ho già detto abbiamo un solo mago nel reparto di magia generale in questo dipartimento ed ora è a casa, tornerà domattina" "Allora, visto che non sei un mago e che finora non siete riusciti neppure a vedere in faccia il licantropo, non rompa e faccia come le ho detto" Facendo poi un sorriso cattivo gli diede un buffetto sulla guancia grassoccia. "Su, corri soldatino. . . se farai il bravo vedrò di mettere una buona parola per te. . . E ORA PRENDI QUELLO CHE TI HO DETTO!" gli urlò in faccia. Il piccolo tenente sobbalzò ed iniziò a correre. Elleboro si concesse un altro sorriso. Adorava fare scherzetti alla gente senza spina dorsale. Con tranquillità iniziò a camminare verso le celle di detenzione speciale, accendendosi l'ennesima sigaretta della giornata. Le celle erano un posto buio e asfissiante, fatte più per spezzare lo spirito che il corpo dei detenuti. Il pensiero di aver corso il rischio di passare molto tempo in un posto simile gli diede contemporaneamente un moto di sollievo e di disgusto, che sublimarono presto in una gelida rabbia verso quel cane troppo cresciuto che lo aveva costretto a scendere laggiù. Il prigioniero era un bell'uomo sui trent'anni, alto, abbronzato e ben vestito. Probabilmente era un qualche manager prima di incontrare il licantropo. . . ora era solo un uomo dagli occhi spiritati trattenuto a stento da due agenti. Quando Elleboro si avvicinò il folle iniziò a fissarlo come se tentasse di ucciderlo con lo sguardo. "Non riuscirai a catturare la mia signora!

lei banchetterà con i vostri cuori e io riderò delle vostre inutili vite distrutte!” gli urlò sputacchiando. Senza cambiare espressione, totalmente piatta, Elleboro gli spense la sigaretta sulla fronte. L’uomo rimase interdetto tanto quanto gli agenti per il gesto. Il viso di Elleboro divenne improvvisamente scuro, mentre un’ira violenta gli saliva lungo la spina dorsale. Erano giorni che non ne andava dritta una, ed ora mancava solo il pazzo sputacchiante. Lo afferrò per i capelli tirando indietro la testa. “Stammi a sentire stronzo: non mi serve la tua collaborazione, avrò comunque quello che voglio, ma farmi incazzare sarà solo controproducente” disse, pronunciando il ‘te’ finale a denti stretti. Si concentrò come per Denervarlo fino a sentirsi i capelli dritti dall’energia accumulata, poi iniziò con lentezza a pizzicare ogni nervo in corpo all’uomo. L’uomo impiegò diversi minuti per tornare a muoversi, spossato dal dolore e dalle convulsioni. “Sarai più disponibile ora, vero?” L’uomo annuì docilmente mentre i due agenti si allontanavano da Elleboro, con la stessa circospezione che avrebbero usato con un serpente velenoso. “Allora iniziamo” disse in tono spiccio, prendendo la testa del poveretto fra le mani e costringendolo a fissarlo negli occhi. Come aveva previsto l’uomo non tentò la minima resistenza e lui si infiltrò delicatamente dentro di lui, cercando il sottile legame che lo univa al licantropo che lo aveva contagiato e che ora ne era il signore. Riuscì ad afferrarlo e lo usò per trovare la sua ‘preda’. La donna stava passeggiando in un piccolo spiazzo erboso di un bosco che non riuscì ad identificare. Era riuscito a vederla, per ora tanto gli bastava. Prese dalla tasca una piccolo penny d’argento, che aveva preso in un negozio di antiquariato per strada, e lo premette forte contro la fronte dell’uomo, rilasciando attraverso esso una violenta scarica, destinata all’avvenente ragazza. La vide piegarsi di botto tenendosi la fronte fra le mani. “Un saluto da parte di Elleboro, puttana!” disse in tono esultante, appena prima di staccarsi dal prigioniero interrompendo così il contatto. “Cosa sta facendo?” si sentì chiedere da una voce femminile dietro di lui. Si girò per trovarsi di fronte ad una ragazza in divisa di non più di vent’anni che lo fissava con aria truce. “Mi sono limitato a spiegare al bersaglio che la pacchia è finita. . . è ora che inizi ad avere paura anche lei” disse in tono stanco, sentendo che la testa tornava a pulsare. Diede una rapida occhiata all’orologio. Le undici, decisamente ora di andare a letto, due mal di testa da sforzo in una giornata erano decisamente troppo. La ragazza lo stava guardando con malcelata ostilità. “E cosa pensa di aver ottenuto mettendola in allarme?” disse in tono di sufficienza. Elleboro la fissò per un lungo momento. Dopo quella giornata non aveva certo voglia di litigare, ma la ragazzina stava esagerando. “Si può sapere cosa vuole lei? si identifichi per cominciare!” le fece in tono infastidito. “Capitano Maria Elena Dellini, nonché Responsabile in itinere del dipartimento di magia generale. Lei è l’agente di Roma, ne dedu-

co” Capitano Dellini... cercò di ricordare cosa ne diceva il rapporto. Forse per colpa del mal di testa o della lunga giornata non riusciva a ricordare nulla. Avrebbe potuto giurare che neppure comparisse nella lunga serie di agenti coinvolti nell’operazione. Sicuramente non era dell’umore adatto per stare a pensare ai protocolli. “Ma lei non era a casa fino a domani? che ci fa qui? comunque io sono il Legato Elleboro, piacere” “Sono stata chiamata d’urgenza perché sembrava che qualcuno stesse spadroneggiando fuori dalla sua giurisdizione” fece in tono sarcastico. Corelli, dannato coglione, pensò d’impulso Elleboro. “Non sto spadroneggiando, piccola” sorrise dentro di sé nel vedere l’effetto che le faceva essere chiamata ‘piccola’ da un ragazzo di soli cinque anni più grande “Sto facendo quello che voi non siete riusciti a fare... catturare il Bestio”. La frase sembrò fare centro, visto che la giovane arrossì per l’umiliazione ed incassò visibilmente l’insulto. “E come, di grazia?” “Gli ho appena fatto capire che posso fargli male senza che lei possa reagire, e questo la manderà fuori di testa. poi le farò capire come ho fatto e, quando verrà qui per evitare altri fastidi, avrà qualche brutta sorpresa... o perlomeno potrebbe averla se qualcuno collaborasse” disse fissandola intensamente. Dellini arrossì nuovamente. “E come pensa di liberarsi di lei?” disse in tono ancora duro ma meno sarcastico. “Questo è un mio problema e lo risolverò quando sarò qui, ma stia tranquilla, nessuno di voi rimarrà coinvolto” “Vorrebbe affrontare un licantropo naturale da solo? ne è sicuro?” Ora iniziava a ricordare. Il vecchio capo della sezione Magia Generale era scomparso durante un’operazione un paio di mesi prima. Cercò di immaginarsi nella sua situazione, senza Frassino a preoccuparsi di tutti i cavilli. Rabbri-vidi. Il profilo la descriveva come una maga dotata di potenzialità e voglia di imparare ma il cui allenamento non era stato completato per via della morte del maestro. Ecco spiegato perché hanno avuto tutte queste rogne con il licantropo, pensò lui. Inoltre secondo il dossier aveva un carattere piuttosto rigido e viveva praticamente in dipartimento. Se avesse deciso di prenderlo in antipatia poteva rivelarsi un ostacolo pericoloso... era pur sempre un capo dipartimento... oltre che una donna. Meglio cercare di addolcirla, specialmente visto che aveva decisamente iniziato il colloquio con il tono sbagliato. Elleboro le rivolse un sorriso quasi gentile “Non hanno mandato me da solo a caso. Stia tranquilla, sono in grado di tenergli testa” Per quanto anche alle sue orecchie non suonasse molto convincente, aveva un disperato bisogno dell’aiuto di quel dipartimento e per collaborare avrebbero dovuto agire senza esitazioni dovute alla mancanza di fiducia nelle sue capacità. “Ma prima ho bisogno di voi” disse con tono più dolce “Cosa dovremmo fare?” Il sorriso si allargò. “Dica a Corelli di procurarmi quello che gli ho chiesto e metta in allerta tutti, c’è sempre la possibilità che qualcosa vada storto” “Altro?” Lui la guardò in tralice... forse poteva tornargli utile un altro mago... “Ha

qualcosa di urgente da fare stanotte?” Lo sguardo della ragazza, se possibile, si fece ancora più duro. Elleboro fece un cenno di diniego con le mani. “Non capisca male. . . ho bisogno di un altro mago per fare alcune cose” “Cosa, di preciso?” ora la sua voce aveva un tono fra l’interessato ed il diffidente. Lui fece un sorriso furbo. “Hai mai creato un’arma magica?” Lei gli restituì uno sguardo stupito, facendo segno di no con la testa.

“Fidati, il piano funzionerà” ripeté Elleboro per l’ennesima volta. “Io continuo a dire che mi sembra una cosa folle” ribatté Elena. Da mezzanotte la discussione andava avanti, senza che nessuno dei due si fosse spostato di un soffio dalla proprio posizione. In quel momento erano le 3. “Il piano non è difficile: la attiriamo qui e io la faccio fuori con il pugnale. mi spieghi dov’è il problema?” “Il problema è che tu vuoi attirare qui un licantropo naturale punzecchiandolo finché non impazzisce di rabbia, poi conti di affrontarlo in corpo a corpo con uno stiletto d’argento. . . se i tuoi piani sono tutti così, come hai fatto a sopravvivere finora?” “Senti, se tu non riesci a capirlo, e sei una maga, per quanto inesperta..” “Grazie” disse lei acida “Prego, comunque, figurati se lei si aspetta qualcosa del genere!” “Il miglior modo per tendere un agguato è far credere di esserci caduti dentro, vero?” “Il principio è quello. . . per quanto riguarda il pugnale ti ho già spiegato cosa farà quando avremo finito di prepararlo” “Ma come pensi di riuscire a ferirlo? non diffiderà dall’argento?” “Immagina di essere nei suoi panni: un ragazzo ti punzecchia per due giorni senza sosta, facendoti capire che ti può bruciare il cervello da un momento all’altro. . .” “Potresti davvero farlo?” lo interruppe per l’ennesima volta lei “Assolutamente no. . . ma lei non lo sa” sorrise lui “E quando decidi di andare a farlo fuori lui ti si presenta di fronte armato solo di uno stiletto sfottendoti. . . tu saresti abbastanza lucida da annusare l’inganno?” “Direi di sì, saresti troppo stupido, dopo aver giocato così con lei, a presentarti tanto indifeso. Si insospettirà. . . magari se ti mettessimo vicino degli agenti con armi da fuoco la scena sarebbe più credibile” “in effetti. . . però come ti ho detto io ho le mie protezioni, loro sarebbero in pericolo..” “E’ anche il nostro lavoro, non solo il tuo, o te lo sei scordato?” Lui fece una smorfia. “hai ragione, scusami. Ora rimettiamoci al lavoro, si è fatto tardi”. Passarono tutta la notte ad armeggiare con ciò che avevano sul tavolo. Poterono dormire solo quando il sole era sorto da molto. I due giorni successivi furono quasi monotoni. Elleboro passava buona parte del tempo a stuzzicare la licantropa tramite il suo fedele, ed il resto a riposarsi dallo sforzo. Dovette fare molta fatica per nascondere sia la sua ubicazione che il mezzo tramite cui riusciva a colpirla. Questo senza contare il lavoraccio di infliggerle dolore, non peggiore di un breve crampo, facendole nel contempo credere di poterla finire quando volesse, come se stesse giocando con la sua vita. Dopo essersi scollegato cadeva invece in ginocchio per la stanchezza.

Praticamente non ebbe contatti con nessuno in quei due giorni. Gli altri avevano i loro problemi, cose banali quali evitare che un suo fallimento permettesse alla licantropa di distruggere tutto il dipartimento. Decisamente non lo stavano ringraziando per tutto il lavoro a cui li stava costringendo. Aveva però avuto modo di apprezzare il prezioso aiuto di Elena che, una volta presa per il verso giusto, si era rivelata una capacissima collaboratrice, tanto convincerlo a farle fare un corso accelerato a Roma per completare il suo addestramento. Elleboro arrivò così alla sera X, quella in cui avrebbe tirato a bordo il suo 'pesce', praticamente sull'orlo del collasso. Dopo essere sceso alle prigioni si avvicinò stancamente al fanatico imprigionato. Dopo il trattamento magico del primo giorno era diventato una specie di ameba, quantomeno in sua presenza. Guardandolo negli occhi ancora spiritati, gli disse in tono piatto: "Stasera sarà la fine dei giochi". Come già decine di volte lo prese per la testa e fissandolo negli occhi seguì il collegamento fino alla sua signora, come percorrendo una strada ormai familiare. Fu uno sforzo terribile calare le difese che da anni teneva sempre sollevate per abitudine ma, se voleva che la Lupa trovasse il legame, doveva essere molto più rozzo del solito. Si protese verso la mente di lei come in un goffo tentativo di dominio mentale, sentendosi un ballerino costretto ad imitare uno scimpanzé. Concentrò i suoi pensieri sul dipartimento NOAM ,sul prigioniero e, cosa fondamentale, su se stesso. Quando lei riuscì a percepirlo Elleboro sentì da parte sua un moto di gioia sfrenata. Era dentro di lei e sentir aumentare la salivazione al pensiero dei suoi canini nel proprio collo gli diede un brivido freddo lungo la schiena. La ritirata che doveva simulare uno spavento improvviso all'idea di essere scoperto fu incredibilmente realistica. Elena era dietro di lui e lo aiutò ad alzarsi. "Tutto bene? sei pallido.." disse in tono preoccupato "ci ha scoperti?" "No...solo che certi contatti dopo aver mangiato fanno fare le acrobazie allo stomaco" rispose Elleboro con un sorriso sghembo, dissimulando la propria agitazione "Vai a riposarti ora, non arriverà prima di domani pomeriggio" "Come fai a saperlo?" "quando sono entrato nella sua mente e mi ha scoperto era arrabbiata perché avrebbe dovuto aspettare fino ad allora per sgozzarmi" il sorriso era sempre più precario "Io sono stanco, vado a riposarmi. Buenanotte" "Notte" fece lei in risposta, con lo sguardo ancora poco convinto.

Gli veniva da vomitare. Per quanto fossero giorni che aspettava di affrontarla,ora che mancavano pochi minuti all'incontro sentiva le gambe venir meno. La giacca di pelle del settore Ricerche sembrava improvvisamente troppo sottile. Nonostante gli avessero fatto vedere che non veniva bucata neppure da un proiettile di medio calibro a bruciapelo, fu drammaticamente cosciente che la botta avrebbe potuto benissimo sbriciolargli le ossa anche senza danneggiare la giacca. Guardò gli agenti appostati vicino a lui. Si fida-

vano di lui, specialmente dopo aver visto la fiducia che Elena gli dimostrava. Aveva fatto bene a farsela amica, ma ora doveva dimostrare che si era meritava la fiducia concessagli. Con lentezza controllò la sua strumentazione. L'accumulatore incastonato nel pendente era carico di magia pura, in una quantità che giorni prima avrebbe pensato incredibile. Nella cintura c'erano tre fiale di essenza di Viola Nera, una droga tanto potente che in condizioni normali ne era proibita persino la detenzione: per un paio di minuti dà un potere magico formidabile e non fa avvertire fatica o dolore ma, come ogni cosa nella magia, rivela il lato peggiore in seguito. Solitamente dopo un paio di minuti si cade svenuti per almeno due giorni. Preferiva evitare di usarle, se possibile. In ultimo, lo stiletto. Ora non poteva più essere chiamato tale, visto che per sicurezza ne avevano allungato la lama di almeno dieci centimetri, badando bene a rendere la 'maggiorazione' invisibile. Doveva riuscire ad affondarlo completamente perché funzionasse, e lì sarebbero nati i problemi. Aveva un solo colpo e non poteva sbagliarlo. Quando Elena, che teneva sotto controllo i movimenti della Lupa tramite il servo, gridò "STA' ARRIVANDO!" una scossa percorse la stanza, raggelando l'atmosfera. Si nascose in un anfratto nel muro, sperando nell'effetto sorpresa. Diede un'ultima occhiata alla stanza: gli uomini schierati di fronte alla cella dell'invasato, contenente lui ed Elena. Venne distratto dalla sensazione della presenza del licantropo in avvicinamento, simile ad una scossa dietro il collo. Sapeva di essere l'unico ad essere così percettivo, quindi fece un cenno agli agenti per far capire loro di prepararsi. Non passarono più di dieci secondi prima che una furia di zanne, artigli e peli si scatenasse nella stanza dalla piccola porta. Passò almeno mezzo secondo prima che gli uomini si riprendessero abbastanza dalla sorpresa da poter sparare ma, quando iniziarono, il rumore divenne intollerabile. Si vedevano sangue e peli schizzare via dal mezzo del polverone dovuto al calcinaccio sbriciolato del muro. Impiegarono diversi secondi a svuotare tutti i caricatori, rimanendo poi in attesa per vedere il corpo maciullato. "E' ancora viva!" gridò Elleboro in allarme, ancora prima che un profondo ringhio confermasse le sue parole. Si rese conto dell'errore quando vide spuntare dal fumo un muso, intatto e ringhiante, neppure vagamente simile al bel viso della forma umana "Aspetta" pensò, mentre l'enorme licantropo si alzava, impressionante nei suoi due metri e mezzo di altezza. "Aspetta" si ripeté, mentre con due rapidi balzi si portava vicino a lui per colpirlo. Nell'attimo in cui l'essere cercò di strappargli la testa con un morso, Elleboro si abbassò di colpo, cercando di piantare il suo 'stiletto' nel ventre molle. Con un attimo di puro terrore si rese conto che aveva sottovalutato le dimensioni dell'avversario. Non arrivava ad infilzarlo! Sentendo la lama d'argento graffiare, la Lupa fece un balzo all'indietro, guardandolo sospettosa. Il cuore gli sprofondò quando si rese conto che aveva subodorato una trappola, pur non

capendo quale. Elleboro disperato dal fallimento si lanciò contro di lei, ma sottovalutò ancora la velocità della bestia. Ricevette una violenta artigliata contro la pancia, che lo proiettò contro il muro, lasciando alla Lupa il tempo di fuggire lungo il corridoio ancora in parte coperto dal fumo. Salvato dalla giacca, pensò in un attimo di lucidità. Non poteva lasciarla scappare. Prese l'unica delle tre fiale rimasta intatta dopo il colpo e la bevve rapidamente, usando poi il sangue sulla punta dello stiletto per tracciare un piccolo cerchio per terra. Non era una asso nelle Convocazioni, ma non poteva sbagliare ancora. Iniziava a sentire la droga che risaliva sino al cervello, lasciando tracce di fuoco lungo tutti i suoi nervi. Afferrò l'accumulatore e raccolse a sè la luce perfetta intrappolata nel diamante. Voleva quella licantropa. La voleva "qui ed ora". Mise tutta la sua volontà in quell'idea, lanciando la magia con tanta violenza da sentire uno strappo dentro il cranio. Alzò lo stiletto mentre, in una frazione di secondo, la licantropa compariva dal nulla. Prima tenue ombra, quindi pericolosissima realtà. Agirono insieme. Affondò lo stiletto nel braccio lanciato contro la sua testa con la potenza di un treno. Mentre colpiva udì distintamente il 'crack' secco del suo braccio che si spezzava, appena prima di essere scagliato via. Atterrò come un sacco scomposto contro la parete, battendo con forza la testa. La viola nera gli diede lucidità sufficiente per vedere la Lupa gridare dal dolore. La metamorfosi animale si stava dissolvendo mentre la lama dello stiletto compiva la sua missione di morte: sciogliersi nelle sue vene, raggiungere il cranio ed, una volta arrivato al cervello, frullarlo come un frutto maturo. L'insensibilità della droga terminò di colpo ed il dolore della frattura gli calò sugli occhi come una coperta nera ed ardente, soffocandolo.

Si riprese, solo vagamente, in un mondo nero e soffuso. Sentiva voci indistinte intorno al letto. Era a letto, almeno questo era chiaro. Tentò un grugnito per richiamare l'attenzione di chi era intorno a lui, ma un dolore lancinante al costato glielo strozzò in gola. Qualcuno si rese però conto del suo gesto e lo fece sprofondare nuovamente in quel posto scuro, caldo ed accogliente. Galleggiava nel nero nulla. Aprì di nuovo gli occhi senza sapere quanto tempo fosse passato, riuscendo solo a vedere luce che gli martellava l'interno del cranio. "Chiudi gli occhi, per ora sei troppo intontito per vedere qualcosa" sentì dire alla voce di Frassino dal suo fianco. Provò a rispondere, ma di nuovo le costole lo batterono sul tempo. "Stai buono, Elleboro, non sei in condizioni di parlare. . . Dio mio, ragazzo, come ti sei fatto conciare da quella bestia? Cinque costole rotte, frattura scomposta del braccio destro ed una commozione cerebrale con quindici punti di sutura sulla testa. . . senza contare i lividi. . . Ti sei fatto ridurre ad una polpetta! Anche se mi sarei aspettato qualcosa di più 'pulito' da parte tua devo dire che sei riuscito però a fare un lavoro eccellente. . . Nessun ferito, complimenti!" fece un piccolo

colpo di tosse “a parte te, logicamente” Lo sentì camminare intorno al letto, iniziando a complimentarsi per l’idea dello stiletto ed altri stratagemmi ma, cullato dalle parole del maestro, il sonno lo rapì. Ci sarebbe stato tempo per i complimenti, ora voleva solo riposare.

Scuola

La macchina del caffè emise uno strano fischio mentre finiva di preparare qualcosa che nell’idea dei costruttori sarebbe dovuto essere cappuccino. Il loro tentativo era decisamente fallito, almeno agli occhi di Elena, che fissò il bicchiere caldo con uno sguardo diffidente. Elleboro, seduto su di una sedia a fianco della macchinetta la guardò spazientito. “stai cercando di mescolarlo con lo sguardo o sei solo addormentata?” “Ogni tanto mi chiedo perché non t’ammazzo nel sonno. . .” disse lei stizzita, sedendoglisi accanto “Perché tanto non ci riusciresti comunque” gli rispose lui in tono di sufficienza, per poi sdrammatizzare con un sorriso amichevole. Ci fu un momento di silenzio poi, fingendo di guardare un cellulare palesemente spento, gli disse “mi sembra di ricordare che ho un caso su cui lavorare, se vuoi scusarmi. . .” Riusciva a malapena a trattenersi dal ridere guardando la sua faccia al pensiero di essere lasciato lì da solo. “Non dirlo nemmeno per scherzo” poi si accasciò sulla sedia prendendosi la testa fra le mani “ripetimi ancora perché siamo qui” fece in tono lamentoso. “Tu sei qui perché la settimana scorsa ti sei lasciato scappare il maggiore indiziato del caso Contini, Frassino si è incazzato e ti mandato a fare la presentazione alle scuole di quest’anno. . . io sono qui perché mi facevi pena e non ti volevo abbandonare da solo.” assunse poi un’espressione pensierosa “ed anche perché la minaccia di assegnarmi i casi peggiori ha un certo peso” “Odio parlare in pubblico. . . e odio i bambini e le loro stupide domande!” “Penso sia per questo che ti ha spedito qui” “Non mi sei d’aiuto” “Non volevo esserlo” Lo sguardo che ebbe in risposta doveva sembrare minaccioso e irritato, ma riuscì solo a farla ridere di gusto.

“Allora bambini, oggi è venuto a trovarci un gentile agente della NOAM . . . sapete cos’è la NOAM?” La giovane insegnante, una graziosa trentenne con gli occhiali e la gonna a tubo, che sarebbe stata perfetta nel ruolo della maestra provocante in un video erotico, fece scorrere lo sguardo sui suoi allievi, indicando infine il primo ragazzino che alzò la mano. “Sono quelli che ci proteggono dai maghi cattivi, vero?” “Esatto Mario, e non solo. Salutate tutti il signor Elleboro, da bravi” Si levò un “Buongiorno signor Elleboro” corale e vagamente stridulo dalla classe. Una classe mista di trenta bambini, un piccolo mare di visi bianchi screziato da tracce di altri colori, un simbolo della pretesa civile convivenza delle varie etnie che popolavano il

suolo italiano, lo fissava in attesa. Elleboro storse la bocca, conscio di non poter sfuggire a quella situazione, quindi fece buon viso a cattivo gioco e si appoggiò con fare spigliato alla cattedra, restituendo il saluto con un cenno del capo. Aveva cercato di persuadere Elena a fare il discorso al posto suo, ma lei si era limitata a ridergli in faccia e a dirgli che non voleva rubargli le luci della ribalta. Mentre cercava di immaginare in che modo vendicarsi del suo superiore e della sua compagna, improvvisò un breve e tutto sommato insoddisfacente discorso sui compiti della NOAM. Non che ci volesse molto a spiegarli tutti: impedire alla gente di farsi del male con la magia, evitare le persecuzioni nei confronti dei mutanti e distruggere tutto ciò che non comparisse in un testo standard di medicina. Elena rimase a guardarlo mentre spiegava il suo lavoro a quei piccoletti e, quando comprese che il discorso era giunto ad una specie di battuta finale, prese subito la parola: “Ed ora ragazzi, il signor Elleboro sarà lieto di rispondere a tutte le vostre domande” Lo sguardo furibondo che ricevette in sottocchi fu impagabile. “Come si chiama di cognome, signor Elleboro?” L’attenzione dell’agente fu subito richiamata all’ordine dalla domanda, lasciando Elena libera di fare due parole con la maestra... si doveva pur tenere impegnata. “Il mio nome è semplicemente Elleboro Nero, non ho un cognome” “Ma non ha un papà da cui prenderlo?” Emise un sospiro “Avevo un papà come tutti, ma dopo qualche anno nella NOAM ho scelto di diventare un Legato, un tipo di agente molto importante, ma per diventarlo ho dovuto rinunciare al mio vecchio nome e prendere questo” “E non le è dispiaciuto?” Sentiva sulla nuca lo sguardo penetrante di Elena, ma la ignorò deliberatamente. “No piccolo, per me era molto importante diventare un Legato, quindi non è stato difficile lasciarmi dietro il mio nome” Il bambino sembrò soddisfatto della risposta e si sedette, per essere subito rimpiazzato da una bimbetta bionda che sembrava l’incarnazione di Heidi. Guardò prima Elleboro e poi Elena con uno sguardo stranamente malizioso per la sua età, poi indicando la ragazza chiese “Signor Elleboro, lei è la sua fidanzatina?” Fra le risate dei compagni di classe, Elleboro chinò la testa sconcolato, conscio che mancavano ancora diverse ore alla fine della visita d’istruzione.

Elleboro fissò il panorama dal parabrezza, mentre una Roma ancora fradicia di pioggia si distendeva ai primi raggi di sole. Il traffico era terribile come al solito e, una volta tanto, non si rammaricò di aver lasciato guidare Elena, che stava animosamente sbraitando contro l’inciviltà degli automobilisti della capitale. Il braccio destro non si era ancora ripreso del tutto dall’incontro con il lupo mannaro di sei mesi prima, quindi era spesso costretto a lasciare la sua adorata auto nelle mani della sua compagna/allieva. Un insulto particolarmente forte, colorito dall’accento toscano dell’amica, gli strappò un sorriso. “Tanto non ti sentono, sai?” “Però mi aiuta a sfogarmi lo

stesso...diavolo quanto siete incapaci di guidare da queste parti!” “immagino che coprire di insulti tutta la parte femminile del loro albero genealogico dalle tue parti dovrebbe essere una specie di cura contro la cattiva guida, ma ti garantisco che qui puoi guadagnarci solo un pungo nei denti” Lei sbuffò verso l’alto, con il solo effetto di scompigliarsi la frangetta. “Elleboro, posso chiederti una cosa?” Lui la guardò con aria affranta e in tono tragico esclamò “Basta domande per oggi, ti prego!” “Sul serio” il silenzio del compagno la convinse a proseguire “Pensi che avrei qualche speranza di diventare un Legato? è almeno un mese che ci penso e devo dire che ormai ne sono quasi sicura...” Ricevette uno sguardo estremamente serio in risposta “Davvero? lo sai che praticamente ti sposi con la NOAM, vero? non avresti più spazio per una tua vita...diavolo, ho dormito più volte al dipartimento che a casa negli ultimi quattro anni!” “Lo so, ma ho capito che mi va bene, mi piace questa vita...” Un breve silenzio scese fra i due. “Hai già pensato a chi vuoi come Patrono?” “Non ancora veramente...” “Ti consiglio di chiedere a Frassino...quando ci si mette è uno stronzo, ma è il migliore. Senza di lui non sarei qui adesso” Elena stava per domandargli qualcosa, quando il cellulare squillò e interruppe la conversazione. Elleboro lesse il messaggio e con sguardo serio le disse “Abbiamo un caso” Nonostante la congestione delle sei e mezza riuscirono ad arrivare in una mezz’ora alla scena del crimine.

La casa era una semplice villetta a schiera in periferia, non avrebbe mai attirato la loro attenzione se non fosse stato per le transenne e le macchine della polizia che la circondavano. La solita piccola folla di curiosi spingeva le linee di sicurezza sperando di vedere qualcosa di macabro da poter raccontare con stupido orgoglio agli amici la sera. Elleboro ed Elena superarono agilmente la gente e si identificarono all’agente alle transenne “Legato Elleboro Nero ed Agente Operativo Maria Elena Dellini, NOAM. Siamo stati chiamati, che è successo?” chiese mostrando il distintivo. “Un omicidio chiaramente magico signore, un vostro Legato è già sul posto, seguitemi” Entrambi, interdetti, seguirono l’agente, che li condusse all’interno dell’abitazione. Il piano terra era quello di una normale e tranquilla abitazione di periferia, ma il seminterrato sembrava essere stato distrutto da un ciclone. “Duello di magia con i fiocchi” sussurrò Elena “Decisamente” si sentì rispondere con aria assorta. Elleboro poteva sentire la magia che ancora gli stuzzicava la pelle. Sapendo che erano solo i residui dell’aspra battaglia sentì i brividi sulla schiena...lì dentro era successo qualcosa di grosso. All’ingresso della stanza principale Elena sentì lo stomaco rovesciarsi: la stanza era sgombera di ogni oggetto a parte qualcosa sul pavimento che un tempo era un uomo. Ne rimaneva ormai solo una sagoma di carne tritata in mezzo ad vero e proprio lago di sangue. Una voce femminile, calda e vellutata, la distolse dallo spettacolo cruento. “Ciao Elleboro” La donna che aveva detto queste parole era semplicemen-

te perfetta: fisico da modella, viso da copertina. Anche l'anonima divisa sembrava esaltare le sue forme anziché nasconderle. Elena sentì un moto d'invidia verso quella dea, vedendone la bellezza come un'offesa personale: per quanto lei stessa fosse stata definita diverse volte una bella ragazza era conscia che le separava un abisso. Mentre la donna si avvicinava ad Elleboro, questi la salutò con un freddo "Biancospino, sono sorpreso che tu sia qui" Lei gli si fermò ad una distanza incredibilmente corta e disse "Non sei felice di vedermi?" "Preferirei un callo" si sentì rispondere in tono infastidito. Biancospino per tutta risposta scattò in avanti e diedi un profondo bacio in bocca al ragazzo, che sorpreso impiegò un secondo a rendersi conto di cosa stava succedendo. Passato questo scaraventò via la donna con una violenta spinta ed si mise a sputacchiare e pulirsi la bocca con la manica. Lei si mise a ridere e lui per tutta risposta iniziò ad imprecare violentemente "Fottuto mutante di merda! fai una cosa simile un'altra volta e giuro che ti sparo!" Si passò di nuovo la manica sulle labbra e si girò verso di Elena "e tu che cazzo te ne stai a bocca aperta come un'idiota!?" Sorpresa dalla reazione del compagno non riuscì a fare altro che chiudere la bocca e rimanere a guardarlo ad occhi aperti. Lui le rivolse un'ultima occhiata di sdegno e tornò a rivolgersi all'altro Legato "Spiegami perchè sei qui, prima che la tentazione di prenderti a pugni diventi troppo forte" "Il morto era un mio sospettato, quindi sono stato chiamato qui" "E perché hanno chiamato anche noi? non dovresti occupartene tu?" "Questa morte complica molto le cose e mi costringerà a stare notte e giorno di seguito ad un altro sospettato" fece una breve pausa "inoltre non è più affar mio" "non pensi abbia a che fare con il tuo caso?" "No, ci sarebbe un modus operandi diverso. se fossero stati loro sarebbe stata una morte chiara, dimostrativa, non questo pasticcio" Sentire quel tono indifferente in quella stanza intrisa di sangue, morte e magia fece venire ad Elena un violento voltastomaco, quindi uscì a prendere un po d'aria. Quando Elleboro tornò, dieci minuti dopo, non si sentiva molto bene, quindi salì sul sedile dei passeggeri e lasciò guidare il compagno.

"Mi spieghi che è successo?" chiese Elena dopo diversi minuti di guida in silenzio. "Un tizio è morto, noi dobbiamo capire chi è stato e sbatterlo in gabbia" "intendo fra te e Biancospino" Elleboro rimase in silenzio qualche secondo, senza dar segni di voler rispondere. "Voglio dire... diavolo se era bella! una così ti bacia e tu che fai? minacci di spararle! non hai mai disprezzato l'estetica femminile... anzi!" Un altro paio di secondi di silenzio. "È un uomo" disse lui in tono laconico "mi prendi in giro?" "No, è proprio un uomo. O almeno ha i cromosomi XY. Solo che è un mutante in grado di cambiare aspetto a piacimento ed ha una fissa con le belle donne" Fu il turno di Elena di rimanere in silenzio. "Sà benissimo che il suo comportamento mi dà fastidio e quindi se ne approfitta ogni volta che può. Ora

vogliamo metterci al lavoro?” “Mi spieghi la situazione?” “Se fossi rimasta dentro la conosceresti anche tu” la riprese lui “Non fare lo stronzo, mi sono sentita male, sai che può capitare” “Ti ci devi abituare, se vuoi diventare Legato vedrai di peggio” “Cioè?” “Penso che il titolo lo diano sulla fiducia? devi superare una prova per guadagnartelo, e ti garantisco che al confronto quella stanza sembra un salotto da tè” “Ed in cosa consiste?” chiese con uno sguardo preoccupato “Lo scoprirai solo in quel momento. . . mi spiace ma funziona così” Ci furono altri lunghi secondi in cui l’unico suono fu il sottile ronzio del riscaldamento. “La vittima, Sandro Nardi, era sospettato di affiliazione ad una setta magica, praticamente senza una vita sociale, ed hai visto che fine ha fatto. Biancospino garantisce che non è il modus operandi della setta e gli credo. è un maledetto scassa palle ma è un detective di prim’ordine. Quindi siamo senza una vera pista, a parte i residui della battaglia magica” “E cosa indicano?” “Ancora nulla, ma ho percepito chiaramente la presenza di un’evocazione” “E quindi?” “Gli spiriti rispondono solo a invocatori che gli piacciono, quindi se riusciamo a capire che tipo di spirito ha evocato possiamo sapere qualcosa del nostro assassino” “E se è stato il morto ad evocarlo?” “Allora siamo messi male. . . ma non sembra essere il suo stile, a sentire la plastilina umana” “Non pensavo fossi razzista verso i mutanti” “Non lo sono, è quel particolare mutante che appenderei per i pollici” “Questo cambia tutto. . .” concluse lei in tono ironico; lui la ignorò. Guardandosi intorno, Elena non riconobbe la strada e iniziò ad insospettirsi “Dove stiamo andando?” “Te l’ho detto, dobbiamo fare ricerche sullo spirito evocato” “Ma questa non è la strada per il dipartimento” “Non stiamo andando al dipartimento, ma da un mio amico” “E questo tuo amico cosa ne sa di spiriti?” “Molto, ed è disposto a dividerlo con me. È un appassionato di spiritismo e siamo amici da parecchio. . . mi ha aiutato in diverse indagini finora. . . si chiama Giulio Destri”

La casa di Giulio Destri si rivelò essere un semplice appartamento in un vicolo in periferia. Una casa perfettamente anonima, almeno vista dall’esterno. Abitava al quinto piano, senza ascensore, con scale strette ed alte che spezzarono il fiato ad entrambi gli agenti, lasciandoli con il respiro pesante davanti ad uno stuoino a forma di riccio e una porta di legno con la targa “*Giulio Destri, consulente matrimoniale*”. Elena fissò la targa interdetta, poi lanciò uno sguardo significativo al compagno “È un consulente matrimoniale?” chiese sorpresa. “Alcuni riescono a guadagnare bene aiutando la NOAM, lui no, quindi arrotonda in un altro modo” rispose Elleboro come se fosse una cosa assolutamente normale, per poi suonare il campanello. “Arrivo subito signor Neri!” si sentirono rispondere dall’interno. La porta si aprì, rivelando un viso maschile sulla trentina che guardava furiosamente in una cartella alla ricerca di qualcosa. In un paio di secondi la trovò ed esultante la

sbandierò a pochi centimetri dal naso dei due agenti interdetti. Elleboro la scostò con delicatezza “Sono io Giulio, non questo fantomatico Neri” L’uomo si riscosse di colpo e sorridendo disse “Ciao! che piacere rivederti Da...” si interruppe “... Elleboro” si corresse “Cosa ti porta da queste parti?” “E me lo domandi? ho bisogno del tuo incomparabile genio!” Elena non l’aveva mai visto così in confidenza con qualcuno, quindi esitò a seguire i due amici che entravano in casa scambiandosi convenevoli e prese in giro. Solo quando il compagno le rivolse un cenno per farla avvicinare si decise ad entrare e chiudersi dietro la porta. “Questa è Maria Elena Dellini, ufficialmente mia collega” spiegò all’amico con un sorriso Giulio le rivolse uno sguardo di compassione e stringendole la mano le sussurrò un triste “Mi dispiace” per poi sottrarsi ad un pugno diretto alla sua spalla. Continuando con le facezie li portò nel suo studio, un salone con ogni possibile superficie ricoperta di libri, spesso in doppio strato. “Incredibile vero?” le chiese Elleboro notando il suo sguardo stupito “Pensa che alcuni di questi libri sono considerati patrimonio nazionale ed altri sono sull’elenco dei libri proibiti... credo che in questa stanza ci sia tutto ciò che è stato scritto a proposito della magia” Sedendosi alla sua scrivania, immerso nel suo ambiente naturale, Giulio sembrò mutare di colpo, assumendo d’un tratto un’aria estremamente professionale. “Bene, cosa ti serve Elleboro?” Anche il ragazzo cambiò espressione e, con tono serio, iniziò a descrivere le caratteristiche dello spirito che era riuscito ad individuare sulla scena del crimine. L’altro si mise a pensare, sfogliò libri e consultò cataloghi per un’ora abbondante. Poco prima che i due agenti perdessero ogni speranza con un forte “Eureka!” indicò il testo che aveva fra le mani. “Questo spirito corrisponde a quello che mi hai descritto praticamente alla perfezione” “chi è?” gli chiese Elena, lieta di avere finalmente qualcosa fra le mani “un misconosciuto spirito della tradizione voodoo” “Può dare una mano con il profilo?” domandò Elleboro. “No, ma può fare di meglio” Fece leggere all’amico un paio di righe ed Elena vide gli occhi del compagno brillare di gioia. Strappò il libro dalle mani di Giulio e lo mostrò ad Elena, indicandogli eccitato le righe che aveva appena letto. L’evocazione dello spirito richiedeva Mandragora Viva, una pianta non naturale, che quindi non si trovava a vendere nel fiorista sotto casa. “A Roma c’è una sola piantagione di Mandragora” sussurrò Elena, non riuscendo a trattenere un sorriso.

Era il tramonto quando arrivarono alla coltivazioni di erbe officinali del monastero di San Giacomo. Il sole colorava il grande portone in legno di un’innaturale tinta dorata, conferendo alla struttura un’aria maestosa non comune anche in una città antica e potente quale Roma. “E se non l’ha comprata qui?” “Allora tenteremo altre strade. Prima chiediamo, poi preoccupiamoci dei se” rispose Elleboro seccato “E se ha dato credenziali false? come lo rintracciamo?” Questa volta il Legato ci pensò un po sopra pri-

ma di rispondere “Questi cari vecchietti non vendono al dettaglio, ma solo all’ingrosso. . . dubito che il nostro killer abbia preso direttamente qui il materiale, ma potremmo avere fortuna e trovare chi gliela fornisce” “E come lo riconosciamo?” “i clienti non sono così tanti. . . scartati quel paio di medici che so essere affidabili e la NOAM. . .” “anche noi facciamo acquisti qui?” lo interruppe la ragazza “Sì, come pensi potremmo permetterci di gestire un intero allevamento per tutte le cose che ci servono? tornando a noi. . . chiunque non riconoscerà sarà un potenziale sospetto” “Ci aspetta una bella serie di interrogatori, vero?” “Non troppi spero, ma temo il peggio, tanto per non trovarmi impreparato” rispose, mentre per l’ennesima volta suonava al campanello, questa volta lasciando il dito sul pulsante, fermamente intenzionato a svegliare tutti pur di ottenere le informazioni. Dopo una quindicina di secondi una voce stizzita sbucò dal citofono “Che volete a quest’ora? il negozio è chiuso, non sapete leggere?” Elleboro avvicinò il distintivo alla telecamera che li guardava dall’alto “NOAM, vorremo farvi alcune domande, aprite per favore” “che vi serve?” “Apriteci e poi ne parliamo” Sentirono l’apertura del portone scattare e si incamminarono nel cortile interno. “Perché non gli hai detto quello che ci serviva?” “Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. . . se avessero qualcosa da nascondere potrebbero anche decidere di non aprire o peggio” “ma sono solo dei frati che vendono erbe!” “Sono diffidente per natura” chiuse il discorso lui. Lo spazio interno al monastero era diviso fra un dedalo di piccoli sentieri che si snodavano fra basse serre sino a raggiungere una piccola costruzione, la cui porta si aprì cigolando mentre erano ancora intenti a cercare una strada. Arrivarono alla porta e trovarono un piccolo frate dall’aria arrabbiata che li accolse con un secco “Che vi serve?” “Informazioni sulle vostre vendite di Mandragora Viva” “Avete un mandato?” chiese l’uomo. “Se volete me lo posso procurare. . . ma che effetto pensate farà alla vostra reputazione? datemi quello che cerco e fra un’ora potrete scordarvi di me” lo sguardo del frate era fra la rabbia e lo sconforto “Che è successo? . . . la nostra licenza è regolare!” “É tutto a posto Padre, solo che una delle vostre piante è stata usata in un omicidio ed è l’unica pista che abbiamo al momento” Il prete assunse un’espressione contrita “Una vera tragedia” ma si riscosse subito dopo dicendo “seguitemi” Li condusse in uno stanzino al primo piano in cui la confraternita teneva tutte le scartoffie legali, comprese le fatture delle vendite: in pochi minuti trovarono quelle relative alla Mandragora, le fotocopiarono e si avviarono all’uscita. Mentre Elleboro guidava Elena iniziò a fare un prima cernita dei sospetti, alla fine della quale rimasero solo sei nominativi. “Come ce le dividiamo? facciamo insieme o vuoi provare da sola?” Lei ci pensò un momento “Mi piacerebbe provarci da sola. . . non ti deluderò,vedrai” “Ne sono sicuro, non devi dimostrarmi nulla, sai?” Imboccarono in quel momento la via in cui Elena abitava provvisio-

riamente. La fece scendere davanti al portone, salutandola con un “Ti farò portare una macchina domattina. . . manteniamoci in contatto, mi raccomando” “Tranquillo. ’notte” “notte Elena” Rimase a guardarla mentre apriva la porta e vi entrava, per poi rilassarsi sul sedile. Erano quasi sei mesi che era sotto la sua guida e doveva dire che in molti frangenti l’aveva sorpreso, ma non si sentiva sicuro a lasciarle fare interrogatori da sola ben tre sospetti. Si tirò sù e fece riscaldare il motore. In fin dei conti quando Frassino aveva lasciato il freno lui era molto più irresponsabile rispetto ad Elena, quindi se era riuscito a sopravvivere lui ce l’avrebbe fatta anche lei. Partì conscio che lo aspettava una lunga serata di rapporti e discussioni con Frassino. . . e probabilmente un’altra notte al dipartimento. Era già una settimana che non dormiva a casa.

La porta di Frassino era aperta come al solito e come al solito lui entrò senza bussare. “dimmi Elleboro” disse il mentore senza neppure guardarlo. “Sono passato solo a salutarti, vado a casa” “Come è andata la giornata?” non tentò neppure di nascondere l’ironia. “Grazie a te uno schifo, ma in compenso ho ricevuto un caso stuzzicante” Frassino assunse un’aria interrogativa. “Biancospino mi ha passato un caso di duello fra maghi, condito con omicidio” “Come siete messi?” “Abbiamo una pista, anche se non eccezionale. . . domani indagheremo” “Come va la ragazza?” “bene, ha la stoffa ed il lavoro le piace” “E?” chiese il Legato più anziano, cogliendo una sfumatura di sospensione nella frase “E vuole diventare Legato” Frassino tamburellò con dita sulla mascella, prendendo qualche secondo per assimilare l’idea. “è sicura?” fece poi. “Lei dice di sì” “ha già scelto il Patrono?” “Non ancora. . . io le ho consigliato di parlare con te” “perché non tu?” La domanda spiazzò totalmente Elleboro “Non hai una grande anzianità ma in quanto ad abilità puoi paragonarti con altri Legati in giro che sono Patroni già da anni” “Non mi sento pronto ad una simile responsabilità” “Oppure non vuoi occuparti delle rogne connesse ad avere un sottoposto?” lo stuzzicò il maestro “Non ti ho creato tutti questi problemi!” si schernì veementemente il ragazzo “io non parlavo di te, ma evidentemente hai la coda di paglia. . .” Si limitò a rispondere con un gestaccio. Frassino gli rivolse un sorriso soddisfatto per la vittoria nella schermaglia verbale. “Il caso Contini come va?” “Bene, ma non sicuramente grazie al tuo aiuto. . . Stramonio gli ha messo uno dei suoi alle costole, sperano di catturarlo in un paio di settimane” “chi è?” “Mauro Logarini” “Non lo conosco, com’è?” “Un buon agente. . . ma avrei preferito fossi tu ad occupartene, lo sai” “E allora perché non mi avete lasciato il caso?” “É stato Biancospino a chiedermelo” “Allora lo sapevi già!” “Certo! io e Biancospino ci conosciamo da vent’anni, pensi avrebbe dato un caso ad un mio sottoposto senza chiedermelo?” “Che ti ha detto?” “Nulla di che, gli serviva una mano e mi ha chiesto che fossi tu ad occupartene. . . ha molta

stima di te, sai?” “Non lo dimostra” “è fatto così... comunque questo caso è sicuramente più serio che il semplice dar la caccia ad un mago da strapazzo, quindi per lasciarti concentrare bene sul nuovo ho passato il vecchio al gruppo Investigazione... in fondo è un caso tipico per loro” “Già... bene, io vado, a domani vecchio” “a domani sbarbatello”

Elena spense il motore solo per rimanere seduta sul sedile, pensierosa. Non era la prima volta che faceva un'interrogazione da sola, ma prima erano tutti casi sotto controllo e poi negli ultimi mesi era stata sotto il diretto controllo di Elleboro. Non che lui si intromettesse così tanto, di solito si limitava a guardarla lavorare, ma il solo averlo vicino le dava la sensazione di avere una rete di sicurezza; in fondo era lui, non lei, che aveva abbattuto il Lupo a Firenze. Però da cinque mesi a questa parte non si sentiva più sicura come prima delle sue capacità e sapeva che questo dipendeva dall'essersi troppo appoggiata a lui. Aveva bisogno di farcela da sola per dimostrare di poter essere un Legato. Dimostrarlo soprattutto a se stessa. Il primo interrogatorio era andato benissimo, si era dimostrato solo un piccolo studio medico di cui entrambi ignoravano l'esistenza e quindi non era minimamente sospetto: nessun medico rischierebbe la galera spacciando Mandragora agli sconosciuti. Era il secondo che la preoccupava: sulla fattura era segnato come uno studio medico, ma se qualcuno fosse stato curato in quel posto per un raffreddore avrebbe probabilmente preso il colera. L'indirizzo lasciato era quello di uno stabilimento di smaltimento chimico dei rifiuti nel quartiere industriale: nell'arco di cinquecento metri l'aria era di un fetore atroce e per almeno due chilometri si vedevano solo capannoni industriali di anonime fabbriche. Prese in mano il cellulare e premette il numero di selezione rapida per chiamare il suo compagno, doveva informarlo di aver trovato una pista. Fece squillare per diversi secondi ma non ebbe risposta se non dalla segreteria telefonica che le chiedeva di lasciare un messaggio dopo il segnale. Chiuse telefono imprecaando fra se e riaccese il motore, l'aspettava una bella chiacchierata con dei frati coltivatori. La macchina che l'agente le aveva portato la mattina a casa fece un po di fatica a partire, spostandosi in avanti timidamente. Elena si accorse solo allora che l'indicatore del serbatoio era sul rosso: fare un viaggio fino all'altro capo di Roma era impensabile. Scese dalla macchina e telefonò alla centralina del dipartimento, chiedendo di mandare un carro attrezzi per la macchina e di darle il numero del convento. Continuò il giro di telefonate chiamando i frati per riuscire a farsi passare il *“reparto vendite”*. Incontrò una certa resistenza, ma stranamente non riusciva a sorprendersene. In compenso il continuo rinviarla da una persona all'altra le diede il tempo di farsi un giro della zona prima di parlare con chi le interessava. *“Salve, sono padre Nicola, mi dica”* “Salve, come avrà saputo cercavo informazioni riguardo alla consegna della Mandragora” *“cosa le interessa sapere?”* “Chi acquista viene

a prenderla o fate consegne a domicilio?” “*Sempre a domicilio. . . Nessun medico ha un camioncino adatto al trasporto*” “Avete mai fatto consegne nella zona industriale?” “*mi faccia pensare. . . un volta sì, circa tre mesi fa*” “Saprebbe darmi l’indirizzo?” “*Non lo ricordo proprio, dovrei ricontrollare. . .*” “É per caso Viale degli Olmi 6/b?” chiese, guardando il cartello di fronte a lei “*Qualcosa di simile, mi sembra. . .*” “La ringrazio, arrivederci” “*di nulla, buona fortuna per le indagini!*” Elena chiuse di scatto il telefono. Era sulla pista giusta. Ora le rimaneva solo da trovare quella famosa Mandragora e chi l’avesse comprata.

Elleboro fermò la macchina, salendo con le ruote sul marciapiede. Ignorando gli sguardi di disapprovazione dei passanti prese dal portafogli il permesso di parcheggio della NOAM e lo mise sul cruscotto. Il suo problema poteva aspettare qualche secondo, e lui non voleva assolutamente ritrovarsi con una multa per divieto di sosta. Erano diversi minuti che una magia gli stava stuzzicando i sensi senza che riuscisse a capire di preciso da dove venisse, e quella cosa iniziava a dargli sui nervi. La zona era quella indicata dalle fatture, un’ordinazione abbastanza piccola, quindi compatibile con una persona sola che ne facesse uso privato, ovvero un mago. Il fatto che l’aria di tutto l’isolato fosse intrisa di quella magia sottile e persistente non faceva che confermare i suoi sospetti. Con un po di fortuna avrebbe potuto anche trovare direttamente l’assassino. Per un paio di minuti camminò avanti ed indietro cercando di individuare la fonte della magia, ma questa era troppo leggera per potersi affidare ai suoi sensi. A malincuore si preparò al lancio di un incantesimo: non aveva nessuna intenzione di lasciare il mago a piede libero, indipendentemente dal fatto che fosse o meno l’assassino. Tutt’al più se fosse stato fortunato avrebbe risolto due problemi con un solo arresto. Concentrandosi una manciata di secondi creò nel palmo della propria mano un fuoco fatuo, una flebile fiammella azzurrina che subito si piegò seguendo il flusso della magia. Come temeva si inoltrava nei vicoli del quartiere. Sapeva bene quanto un inseguimento nei vicoli potesse risultare problematico: se il bersaglio si fosse accorto di lui prima del tempo le probabilità di riuscire ad arrestarlo sarebbero state minime. Per quanto fosse sicuro di riuscire a surclassare la quasi totalità dei maghi illegali in circolazione sapeva che cercare batterne uno capace nel suo territorio poteva rivelarsi molto pericoloso. . . estremamente pericoloso. Una dimostrazione di quel teorema l’aveva avuta appena prima di andare a Firenze. Con cautela iniziò a seguire la direzione indicata dalla fiamma, camminando lentamente e sondando delicatamente i dintorni. Girò diversi angoli seguendo il flusso magico, finché non divenne abbastanza forte da poterlo percepire anche senza bisogno del fuoco fatuo. Lo fece estinguere in uno sbuffo di fumo e iniziò a prepararsi mentalmente allo scontro. Trasse un profondo respiro e lasciò che la magia lo

attraversasse senza opporre resistenza. Era una cosa pericolosa in genere, ma si era già reso conto che quell'incantesimo aveva un bersaglio preciso, che non era lui. Riuscì a percepire la natura della magia come una specie di richiamo, anche se chi o cosa venisse richiamato poteva saperlo solo chi aveva lanciato la magia. . . ed aveva tutte le intenzioni di chiederglielo. Sperava solo che non arrivasse nulla di grosso, cattivo e zannuto ad interrompere il loro tête a tête. Si avvicinò di soppiatto allo spigolo, appoggiandosi al muro per poter poi fare capolino con la copertura dell'angolo. Estrasse la pistola, sentendosi quasi l'attore di un vecchio film poliziesco, e sorse la testa a guardare chi fosse il criminale di turno. La scena lo lasciò senza parole: in un piccolo spiazzo ad una decina di metri da lui stava, assorta, un ragazzina di non più di sedici anni. Lì per lì scartò l'idea che fosse lei, ma sia il flusso della magia che l'aria tremolante intorno a lei erano prove schiaccianti: stava lanciando la magia che aveva percepito fino a quel momento e per di più con l'aiuto della Mandragora. Era ancora immerso nelle sue considerazioni quando la giovane ruotò leggermente il busto e gli scoccò un'occhiata penetrante. "Addio sorpresa" sospirò. Con calma rinfoderò la pistola e con due passi misurati girò l'angolo, senza però avvicinarsi ulteriormente. "Che ne dici di fermarti?" gli fece con voce pacata, ma non ottenne risposta a parte un altro sguardo irritato. In realtà sapeva che non gli avrebbe risposto, mantenere una magia e parlare è complesso per un esperto, figurarsi per una pivellina, ma tanto valeva provare. Se fosse riuscito a convincerla a comportarsi ragionevolmente avrebbe potuto evitare ad entrambi un'esperienza spiacevole: a lei una Denervazione ed a lui di dover maltrattare una bambina. "Devo farti smettere, lo sai. . . ma se lo fai di tua spontanea volontà ti risparmi una brutta esperienza" Non era decisamente un mago dell'oratoria, ma voleva provarci ugualmente e finché lei non faceva qualche sciocchezza non aveva neppure troppa fretta: qualunque cosa dovesse venire ci avrebbe messo sicuro parecchio, anche ammesso che sarebbe mai arrivata. "Non complicarti la vita, puoi ancora uscirne bene" Si sentì rispondere un "Fottiti" digrignato con difficoltà, ma che rendeva bene le sue intenzioni. . . ed Elleboro iniziava a non aver più voglia di stare lì a far da balia ad un incosciente. Se si voleva sporcare la fedina a quell'età fatti suoi, lui aveva fatto quel che poteva. Iniziò a camminare con calma nella sua direzione. "Fermati" gli intimò la giovane maga. Si fermò che erano ormai a solo tre metri di distanza. "Facciamo così: io ora vengo lì, tu smetti di lanciare la tua magia e ce ne andiamo con calma verso il dipartimento, dove mi spiegherai con calma perché stai facendo quest'idiozia e poi.." Venne interrotto da una scarica di potere diretta contro di lui. La ragazzina lo stava ora fronteggiando con un'aria a metà fra il furioso e l'impaurito. Non gli fu difficile bloccare l'attacco, non era abbastanza focalizzato per essere veramente pericoloso, ma era il suo significato simbolico a preoccuparlo: non

aveva la minima intenzione di arrendersi e avrebbe dovuto usare la forza per convincerla a seguirlo. Si fissarono negli occhi qualche secondo, ciascuno apparentemente incerto sulle intenzioni dell'altro. Elleboro decise di tentare un'ultima volta la via del dialogo "Sii ragionevole, da brava" La reazione della ragazzina fu esattamente quella che temeva: un secondo attacco, questa volta molto più focalizzato e preoccupante. Non si trattava infatti di un attacco banale come quello che si sarebbe aspettato da una ragazza tanto giovane, bensì un deliberato tentativo di Denervarlo, fatto a regola d'arte. Sentì per una frazione di secondo una puntura sul collo prima di riuscire a respingere l'attacco, per poi rispondere a sua volta con la stessa tecnica: ogni altra magia sarebbe risultata troppo pericolosa per quella maga in erba e lui non aveva nessuna voglia di farle del male inutilmente. Solo quando la vide respingere con aria di sfida l'attacco comprese che non poteva andarci troppo leggero: per quanto non volesse danneggiarla, lei era a tutti gli effetti una maga, capace nonostante l'età. Si scambiarono un altro paio di magie, più per saggiare il terreno che non per atterrare l'avversario: Elleboro non riusciva ancora a capacitarsi di come una ragazza tanto giovane potesse essere così ben addestrata. . . se il duello fosse proseguito così si sarebbe dovuto impegnare seriamente. Prima di passare alle maniere forti però voleva ancora tentare una strada. . . si concentrò e, deliberatamente, frammentò un incantesimo di Dolore in una lunga serie di piccoli attacchi, nessuno più doloroso di un'iniezione, ma sufficienti da distrarre un mago all'opera. La ragazzina in un primo momento cercò di parare ogni singolo attacco per poi, pochi secondi dopo, scagliarsi contro l'incantesimo nel suo insieme, bloccandolo. Elleboro si lasciò scappare un sorriso beffardo e, mentre lei se la sbrogliava con il primo incantesimo, lui ne preparò diversi altri, tutti molto leggeri ma di tipo diverso l'uno dall'altro, per poi scagliarli in rapida successione come prima. La giovane maga non ebbe il tempo di riordinare le idee che la selva di magie la investì e, nel tentativo di difendersi dall'attacco troppo complesso, perse il controllo della propria magia, che sfumò in un nulla di fatto. Un ultimo, brusco, Denervare pose fine al duello. Fece una breve smorfia e si incamminò verso il corpo della ragazza, accasciato a terra in un sacco informe. Arrivato si chinò per osservarla meglio: scostò la frangetta bionda per guardarla bene in viso. Prese da una tasca interna un paio di cerotti droganti e glieli applicò delicatamente sulle tempie, per assicurarsi di non avere problemi nel trasporto fino alla centrale. Fu proprio in quel momento che si sentì apostrofare da qualcuno alle sue spalle "ehi tu! allontanati subito da mia figlia!" Elleboro si alzò rapidamente, tenendo le braccia aperte in un gesto rassicurante. Iniziava a capire quale fosse la situazione e non voleva commettere errori. . . era già troppo stanco per i suoi gusti. "Stia tranquillo, sono un agente NOAM" Estrasse il distintivo in risposta allo sguardo sospettoso, per poi continuare

“Ha per caso visto allontanarsi qualcuno?il rivelatore ha segnalato una magia e quando sono arrivato qui l’ho trovata così” Prima di avvicinarsi all’uomo rinfoderò il distintivo:non voleva che vedesse che non era un semplice agente di ronda. . . avrebbe subito capito come erano andate le cose. Cercò di mantenere un’espressione cordiale ignorando il brivido che gli stava correndo lunga la cervicale. L’uomo sembrava più rilassato, quindi si spinse fino a dargli la mano, ricevendo in risposta una stretta rapida e salda. “Mi spiace agente, non ho visto nessuno” “Non si preoccupi. . . ora dovrei portare sua figlia alla centrale, sa. . . magari ha visto l’aggressore. . .” Sperava che l’uomo non si accorgesse di nulla, ma intercettò un rapido sguardo alla figlia, in seguito al quale il viso cambiò sottilmente:l’espressione rimase serena, ma chiaramente simulata. La sua reazione fu pronta:mentre l’uomo iniziava a scagliargli un attacco magico, lui cambiò le carte in tavola sferrandogli un violento pugno sullo zigomo destro. Per la sorpresa ed il colpo fece un paio di passi indietro e perse la magia, che si dissolse nel nulla. Prima che potesse prepararsi ad altre sorprese Elleboro scattò in avanti dandogli un diretto nel plesso solare seguito da un montante al mento mentre l’uomo si piegava per il primo colpo. La violenza dell’urto fra la mano ed il viso provocò un secco schiocco dalle sue nocche, seguito dal rumore soddisfacente di un corpo che si accascia a terra. Massaggiandosi le dita doloranti si chinò e distribuì anche al padre una sana dose di droga stordente. Si alzò quindi in piedi e con uno sguardo poco convinto contemplò padre e figlia privi di sensi per terra: portarli entrambi in macchina trascinandoli per i vicoli era impensabile. Estrasse il cellulare e vide una chiamata persa di Elena, di pochi minuti prima. Si fece mandare qualche agente di ronda per portare i due maghi in centrale e la richiamò. La risposta, sussurrata con intensità nel microfono del telefono, lo convinse, appena arrivati i due agenti, a correre via come un razzo, facendo stridere le ruote della macchina. *“Li ho trovati:Viale degli Olmi 6/b”*.

Elena si sedette sconfortata sulla rigida sedia di plastica della sala d’attesa. Si chinò, esausta, fissando con aria vuota il linoleum del pavimento. Sentiva i passi delle persone intorno a lei, ma era incapace di capire se i suoni le arrivavano ovattati per via dell’ambiente o dello shock. Un ciuffo di capelli le finì davanti al viso e sbuffò debolmente per toglierlo, ma ci mise troppa poca energia per poter ottenere altro che un fioco movimento. Con un improvviso ed irrazionale moto di stizza se li tirò indietro fino alla nuca, strappandone un paio per il troppo vigore. Colta da un barlume di lucidità si fissò le mani, realizzando che erano ancora coperte di sangue e che con ogni probabilità ora i suoi capelli avrebbero avuto delle macabre striature rossastre. Rimase a fissare catatonicamente le proprie dita per diverso tempo, finché non si sentì scuotere da qualcuno. Si girò di scatto, per trovarsi di fronte il viso di Frassino. Non riuscì a nascondere la delusione, impiegando

una frazione di secondo prima di realizzare di trovarsi di fronte ad un superiore e di essere ancora in servizio: si mise sull'attenti, anche se in modo piuttosto sgraziato. "Non scomodarti, tranquilla" La sua voce non aveva il minimo accenno del normale tono ironico, era semplicemente opaca e stanca, e questo la fece sentire peggio di ogni possibile risposta sgarbata. Si lasciò cadere poco decorosamente sulla sedia, ritornando a fissare poi l'uomo che aveva di fronte. "ci sono notizie?" "Non ancora" Ci fu un lungo silenzio, poi timidamente Elena parlò di nuovo, non senza prima aver ripetuto innumerevoli volte le parole dentro di se per cercare il tono migliore. "Le devo fare rapporto?" la voce uscì impastata nonostante le numerose prove interiori, lasciandole come un sapore amaro in bocca "Limitati a raccontarmi come sono andate le cose" Quando tentò di raccontare come si erano svolte le cose si rese conto, seppur con quell'unica piccola parte di sé rimasta lucida, che stava in realtà farfugliando cose prive di vero senso ed il viso di Frassino mentre si alzava senza dire una parola e si allontanava, a metà fra la seccatura ed il dispiacere, non fece che darle conferma del suo misero apparire. Tre ore dopo aveva cambiato sedia ma non espressione: stringeva con aria assente la mano abbandonata di Elleboro, senza riuscire a pensare a nulla, cullata dal ticchettio regolare dell'elettrocardiografo alternato al sibilo del respiratore. La figura dell'amico, stesa nel letto, era troppo irrealistica per riuscire a penetrare nel velo del trauma, quindi si limitava a fissare la selva di tubi e cavi che serpeggiavano dentro e fuori al suo corpo senza riuscire a rendersi conto del loro effettivo significato. Vederlo così pulito, bendato e a suo modo sereno quando, meno di un'ora prima, lo aveva visto sanguinante e crivellato dai proiettili era qualcosa che colpiva la sua parte razionale senza riuscire però a darle veramente una qualche emozione. Si alzò in piedi ed uscì dalla stanza, incespicando leggermente nei propri piedi. Ci fu poi uno dei tanti momenti oscuri alla sua coscienza fra il momento in cui superò la soglia della stanza e quando invece si ritrovò fuori dall'ospedale, in piedi di fronte all'auto dell'amico. Poteva vedere chiaramente attraverso il parabrezza il sedile del passeggero sporco del sangue sgorgato dalle ferite di Elleboro mentre lo portava dalla raffineria di Mandragora all'ospedale in una corsa disperata contro il traffico romano. Ebbe un violento attacco di nausea quando il ricordo del viaggio le ritornò con violenza alla mente, e si mise a carponi, emettendo suoni strozzati mentre il suo stomaco cercava di liberarsi della brutta sensazione insieme alla colazione. Aveva scoperto che chi si nascondeva in quel posto non era un evocatore di demoni ma un gruppo di narcotrafficanti intenti a raffinare la Mandragora per poterla poi vendere ai tossici romani. Con Elleboro stava entrando di nascosto per scoprire qualcosa di utile, in fin dei conti anche spacciare droga era un reato, quando furono scoperti dalle guardie. Queste aprirono il fuoco con delle mitragliette, prendendo lei con un colpo di

striscio e centrando invece il suo collega ben tre volte, due al torace ed una all'addome. Erano riusciti a fuggire fino alla macchina, poi in direzione del reparto emergenze dell'ospedale. Salì in macchina, ancora debole per l'attacco di stomaco, e si accascio sul volante. Era anche colpa sua: aveva notato la sua aria stanca ma si era fidata delle sue assicurazioni... ammettere di essere troppo stanco per una missione esulava totalmente dal suo modo di essere. Aveva saputo solo dopo che prima di venire da lei aveva già affrontato due maghi e che si era già stancato troppo per partecipare ad un'incursione del genere. "Pazienza, oramai posso solo aspettare che le cose migliorino" si disse. Inspirò profondamente e raccolse le forze per ricominciare. Primo passo: casa di Elleboro.

In piedi di fronte alla porta della casa in questione, iniziarono a venirle i primi dubbi sulla correttezza di quanto stesse facendo. Elleboro non l'aveva mai invitata a casa sua, anche se negli ultimi mesi erano spesso usciti nel tempo libero per una serata fuori a far baldoria. Non che ci fosse nulla fra di loro oltre la normale amicizia, però insieme si divertivano parecchio e si era stabilita una certa confidenza, tanto che più di una volta si era sentita chiedere consiglio in materia di donne. A dire la verità sapeva il suo indirizzo solo perché lo aveva letto sul suo curriculum, in un attacco di curiosità sul compagno: quel ragazzo sembrava vivere a compartimenti stagni, in cui ogni parte della sua vita era totalmente isolato ed indipendente dall'altra. Usciva con molte ragazze ma non sapeva né come si chiamassero né come fossero fatte; non parlava mai del suo passato, specialmente prima di entrare alla NOAM; non le aveva mai fatto vedere casa sua. Giulio Destri era il primo tassello della sua vita fuori dal lavoro che riusciva ad intravedere. Doveva ammettere che l'aspetto del suo palazzo l'aveva sorpresa per la sua normalità: non si era fatta un'idea di come dovesse apparire, ma un piccolo appartamento in periferia era semplicemente troppo convenzionale per uno fuori dagli schemi come lui, specialmente se paragonato alla sua macchina, una sportiva con il doppio dei motori di una macchina convenzionale che bruciava idrogeno come una vampira e correva come una scheggia. Probabilmente era proprio grazie a questo che era riuscita ad arrivare in tempo in ospedale. Una voce la riscosse dalle sue meditazioni "cerca Elleboro?" A parlare era stata una signora sulla cinquantina, di aspetto curato e, come il resto, assolutamente ordinario. La stupì sentire la familiarità con cui pronunciava il nome del Legato. "Lo conosce?" fece in tono curioso la signora indicò la porta sull'altro del pianerottolo "noi abitiamo lì, lo conosco da che doveva finire di perdere i denti da latte" "É sempre abitato qui?" "No, si è trasferito qui che aveva quattordici anni" la guardò in tralice "lei è per caso Giulia? Elleboro mi ha parlato tanto di lei!" fece poi in tono materno "No signora, mi chiamo Elena, sono una collega" "Ah, ho capito... ora che ci penso mi ricordo di lei... è la

ragazza che è venuta qui a Roma sei mesi fa, giusto?” Elena rispose con un sorriso ed un cenno della testa “Dice tanto bene di te!” esclamò “posso darti del tu, vero? da quanto abbiamo sentito parlare delle vostre operazioni mi sembra quasi di conoscerti” “Faccia pure signora, non mi dà fastidio” “Ed io a proposito mi chiamo Rosa Mirto, piacere” “Maria Elena Dellini, il piacere è mio” La signora la costrinse quasi a forza a venire a casa sua a prendere un caffè e dopo un pò di resistenza formale si lasciò convincere. Era dannatamente curiosa di conoscere questa donna che parlava di Elleboro come di una parte della famiglia. Fu così che iniziò a raccontargli parte della storia del suo collega. Elleboro si era trasferito in quella casa all’età di quattordici anni, sotto la tutela di Frassino, che lo aveva praticamente adottato. Per motivi di lavoro però il nuovo tutore era sempre fuori casa, lasciando il ragazzo da solo spesso e volentieri. Fu così che, dapprima timidamente e poi sempre più assiduamente, Elleboro iniziò a frequentare casa Mirto. Rosa fu quasi una seconda madre per lui in quegli anni, come anche Dario, suo marito, gli fece da secondo padre, confortandolo quando falliva in una missione e congratolandosi con lui quando otteneva le sue prime gratificazioni, un adolescente che competeva con degli adulti. Lo consigliarono quando giunsero i primi, burrascosi, rapporti con l’altro sesso ed assistettero al suo giuramento come Legato, almeno la parte che era accessibile alle persone ‘comuni’. Con un brivido le tornarono in mente le sue parole sulla terribile prova sostenuta per diventare un Legato, il fior fiore degli agenti NOAM, legati da un giuramento di assoluta fedeltà all’arma. Quale terribile terribile prova potrebbe garantire una così profonda fedeltà? Fissò la tazzina che tremava leggermente fra le sue dita, turbata da una sottile paura. Era veramente sicura di quel che faceva? ne sarebbe valsa la pena? Decise che doveva rimandare il problema. . . prima voleva riuscire a risolvere quel caso. . . lo doveva al suo compagno. E gli doveva anche lo sforzo che sarebbe servito per dire alla madre putativa che il suo quasi-figlio era in ospedale in fin di vita, in parte per colpa sua.

Un’ora dopo si trovava di nuovo di fronte alla porta chiusa dell’amico, titubante con la chiave in mano. Aveva lasciato la signora Rosa che si precipitava in lacrime verso l’ospedale. Non era riuscita a trovare anche la forza di accompagnarla, specialmente visto che lo avrebbe dovuto fare proprio con la macchina coperta del sangue della persona per cui stava piangendo. Ripensare alla pelle nera dei sedili coperta dal sangue raggrumato le diede un breve ma intenso giramento di testa, facendole vorticare il mondo intorno. Si appoggiò alla maniglia riprendendo fiato. Ancora le mancava quella forza d’animo che sembrava caratteristica dei Legati. Ripensò ad Elleboro e Biancospino di fronte al corpo martoriato di Nardi nella sua casa, sentendosi leggermente stupida. Erano ben altri gli orrori che la vita poteva riservare, ne aveva avuta una chiara dimostrazione quella mattina. Avere un amico in

fin di vita rende la vista dei resti di un estraneo, per quanto mal messi, un'inezia. Erano forse esperienze del genere che li aveva temprati in quel modo, grottescamente insensibili alla morte altrui? Contò mentalmente fino a tre, fece un profondo respiro e lasciò il lato emotivo della sua mente da parte per poter finalmente iniziare a lavorare. Aveva bisogno di staccare la mente dall'atrocità degli ultimi eventi ed agire era decisamente il modo migliore. Inserì la chiave nella serratura e con un lieve scatto aprì la porta. Una volta dentro si trovò di fronte ad un appartamento assolutamente normale, ma non riuscì a stupirsi di più di tanto. . . era ormai chiaro che il suo compagno divideva molto nettamente il lavoro dalla sua vita privata. Cucina, salotto e camera da letto sembravano assolutamente convenzionali e non si aspettava particolari sorprese dal bagno, quindi si mosse a passo risoluto verso quella porta che avrebbe dovuto nascondere lo studio. Prima di procedere nella ricerca entrò in cucina per dare un'occhiata al frigo, da cui si prese una bottiglia d'acqua frizzante. Se ne versò un bicchiere senza troppe remore: in fin dei conti il solo entrare qui era una grave violazione della sua vita privata e quello che si prefiggeva di fare era probabilmente un passo oltre la soglia della legalità, quindi un bicchiere d'acqua non sarebbe sicuramente pesato sul bilancio finale. Saziata la sete si diresse alla sua meta: lo studio. Aperta la porta Elena rimase attonita sulla soglia. Quella che si era aspettata essere la stanza di lavoro si era invece rivelato essere tutt'altro. Illuminata da una cruda luce blu e rossa e da una grande vetrata, quella stanza non era uno studio, bensì una piccola serra. Leggermente interdotta entrò nella stanza: se non era questo lo studio, dove diavolo teneva il materiale? Pochi secondi dopo essere entrata si rese conto, al limite della coscienza, che qualcosa in quella stanza era profondamente diverso dal resto della casa. Si guardò intorno, cercando di focalizzare cosa fosse a comunicarle quella strana sensazione. Aggirò l'unica sedia della stanza, proprio in mezzo alla stanza, esaminando i vari vasi che contenevano decine di piante delle specie più svariate: aromatiche, grasse, arbusti e quant'altro. Il non riuscire a capire cosa ci fosse di sbagliato gli stava iniziando a dare i nervi. Con un'epifania si concentrò sulla magia: "Elleboro è un mago esperto" si disse "potrebbe benissimo aver nascosto i Tornasole con la magia". Aprendosi al flusso magico rimase assolutamente sconcertata. In quella stanza la magia era pura, completamente immacolata: non 'pulita' come potrebbe essere la magia a disposizione lungo la strada, non ancora manipolata. . . qui era pura come le era capitato di sentire solo poche volte in vita sua. D'un tratto comprese: Elleboro doveva parte del suo successo alla sua estrema sensibilità alla magia. . . era quindi plausibile che si fosse creato un *sancta sanctorum* in cui riposare le sue "orecchie magiche". Non capiva ancora il senso delle piante, ma era abbastanza sveglia da rendersi conto che la sua permanenza in quella stanza ne stava intaccando la purezza, quindi

si affrettò ad uscire. Fu costretta a mettere sottosopra l'intero appartamento prima di scoprire dove l'amico tenesse il computer ed i Tornasole: in un armadio. Prese tutto il materiale e lo appoggiò alla scrivania, preparandosi ad esaminarlo, in cerca di qualcosa di utile per l'indagine. Elleboro aveva controllato tutti i suoi sospettati, che a parte i due maghi erano risultati puliti, mentre il suo terzo sospetto era stato interrogato da un altro agente mentre lei aspettava notizie fuori dal reparto rianimazione: anche lui era a posto, lasciandoli così totalmente privi di piste. Se era stato l'assassino ad usare la Mandragora, e nessuna prova lo poteva ancora dimostrare, allora se l'era procurata in qualche modo non convenzionale, su cui non avevano nessun controllo. Era proprio per questo che Elena si era intrufolata in casa dell'amico. sperava che qualche sua percezione o annotazione le aprisse una nuova strada. Esaminò a fondo gli appunti che aveva preso, senza trovare nulla di nuovo o interessante. Passò poi ai Tornasole, i piccoli congegni con cui gli agenti registravano la magia intorno a loro per poterla esaminare con comodo in seguito. Prese una pila delle piccole ROM, esaminandole una per una. Nulla. Iniziò a fare controlli incrociati fra le varie tornasole, eseguendo almeno un centinaio di raffronti, a coppie, a triplete, ricostruzioni spaziali e tutte le altre tecniche che conosceva. Dopo quasi cinque ore di tentativi si tirò su dalla sedia di scatto, spazzando via con la mano tutto il materiale dal tavolo. Iniziò a girare per la camera come una bestia in gabbia, senza sapere più come sfogare la frustrazione che le stringeva lo stomaco. Non più nulla a cui aggrapparsi: nulla dalla Mandragora, nulla dai tornasole, nulla di nulla. Sconsolata, raccolse le tornasole da terra, sistemandole in ordine come le aveva trovate. . . a meno che non fosse assolutamente necessario preferiva non dover spiegare ad Elleboro che si era introdotta a casa sua. Alla fine di tutto controllò l'orologio, scoprendo che si erano fatte le dieci di sera. Era terminata la giornata peggiore della sua vita, o almeno così sperava.

La mattina successiva venne svegliata da una luce negli occhi. Senza neppure spostarsi aprì un palpebra, per scoprire che la sera precedente si era scordata la finestra aperta ed ora un cuneo di luce si rifletteva dal pavimento di cotto ai suoi occhi. Non reagì in nessun modo: non si riaddormentò, non si girò e neppure chiuse gli occhi. Rimase sdraiata, con la luce negli occhi. Pensò di muoversi, ma con poca convinzione: ebbe la strana sensazione che l'ordine al suo braccio si fosse perso per strada, come un suono nel vuoto. Lentamente la macchia di luce si spostò dai suoi occhi, rendendo più libera la visuale della sua stanza, ma non per questo più interessante. Continuò per parecchio tempo a seguire il movimento della macchia di luce, senza accennare movimenti. Non sentiva più il dolore per quello che era successo ad Elleboro e neppure la frustrazione per il caso: non pensava, non sentiva, si limitava ad ascoltare il traffico romano in uno stato assente. La sua mente

registrò lo squillo di un cellulare, ma impiegò diversi secondi a realizzare che era il suo. In prima battuta decise che chiunque fosse, non era abbastanza interessante da meritare la fatica di muoversi, ma dopo un minuto continuo di trilli, riuscì a mettere insieme la forza necessaria ad afferrare il telefonino e rispondere, più per nervosismo che per interesse. “pronto” fece con la voce arrochita dal sonno “*Dove diavolo sei finita?*” le fece la voce di Frassino dall’auricolare, con volume eccessivo per i suoi gusti “Sono a casa, a letto” “*e perché?*” Non seppe che rispondere alla domanda. “Cosa ti serve?” “*che tu venga qui e ti metta al lavoro. . . non è mica domenica!*” “arrivo” disse, chiudendo la linea. Il suo superiore non avrebbe gradito, ma in quel momento non era decisamente la sua principale preoccupazione. Si tirò meccanicamente su dal letto, eseguì approssimativamente i rituali di preparazione mattutina e uscì di casa. L’arrivo al dipartimento non le riservò nessuna sorpresa, quindi si presentò direttamente all’ufficio di Frassino. Arrivata alla porta dell’ufficio, la trovò come al solito socchiusa. Diede un leggero colpo di nocche per annunciarsi ed attese, reprimendo la tentazione di entrare senza bussare. “Avanti” Entrò e si mise sull’attenti “Signore” fece in tono neutro “Guarda chi si vede. . . dormito bene?” le fece in tono acido “Nossignore” Frassino la fissò in modo strano “Da quando tutta questa formalità?” le fece in tono più cordiale “Siediti, forza” le fece indicandole un sedia. Lei la prese e la spostò sollevandola, per poi sedersi in modo piuttosto rigido. “Rilassati bambina, non ti mangio mica” Non notando nessuna reazione, proseguì “Sarai lieta di sapere, prima di tornare alla scrivania, che hanno sciolto la prognosi per Elleboro” “Davvero?” si illuminò lei “Sì, anche se non è ancora cosciente. . . e sembra che rimarrà KO ancora per un pezzo. . . i medici credono che stia usando tutte le sue energie per tenersi in vita, quindi finché non sarà guarito è probabile che rimanga incosciente. . . ma non ci sono dubbi, ne verrà fuori” Elena non stava in sé dalla gioia e dal sollievo. Si tirò su di scatto dalla sedia “con permesso” disse, ed appena ottenuto il via libera con un gesto della mano scattò fuori dalla stanza. Si mise a camminare lungo il corridoio, facendo sommessi gesti di esultanza.

Fece due ore di scartoffie e rapporti, in cui dovette raccontare in modo impersonale la loro tragedia, prima di sentirsi chiamare di nuovo all’ufficio di Frassino. Il lavoro di ufficio le aveva tolto l’esuberanza di prima, ma aveva ritrovato una parvenza di calma. Fu sorpresa di trovare anche StramONIO nell’ufficio del superiore. Il suo arrivo li interruppe a metà di una frase, ed entrambi si girarono verso di lei. I loro sguardi erano assolutamente impercetrabili, e l’aspetto innaturale del Legato di colore non faceva che renderla più nervosa. Sapeva che non era l’unica a provare quel misto di attrazione per a sua bellezza e repulsione er la sua alienità, ma questo non l’aiutava molto. Il fatto di trovarsi nella stessa stanza con due dei sette Legati che tiravano le

fila dell'intera NOAM era la ciliegina sulla torta. Iniziarono a sudarle le mani in modo fastidioso, mentre per dei lunghi secondi i due continuavano a fissarla. "Eccomi" disse, in tono piuttosto goffo. L'espressione di disapprovazione che affiorò fulminea sul viso di Stramonio le fece aggiungere un "Signore" piuttosto posticcio. Frassino iniziò a parlare con voce neutra, come se lei non fosse la compagna ed amica del suo pupillo ma una qualunque agente di ronda. "Allora, Agente Operativo Dellini... ho qui il suo rapporto sulla giornata di ieri" Lei annuì, senza sapere di preciso perché. "Per prima cosa, leggo che a preso la macchina del Legato Elleboro... la pregherei di riportarla al deposito in modo che possa essere riparata e pulita in attesa del ritorno del legittimo proprietario" Non l'aveva mai sentito usare un linguaggio tanto formale, quindi rimase in attesa, nonostante il nervosismo. In qualche modo aveva dato per scontato di poter accudire lei la macchina del compagno finché questi non avesse ripreso il servizio... ed era sicura che normalmente Frassino non avrebbe obbiettato. Si sentiva piuttosto confusa. "Le comunico che gli eventi di ieri non avranno ripercussioni sul suo curriculum" Notò che le labbra di Stramonio erano sempre più tirate mano a mano che Frassino parlava. Il senso di confusione aumentò vertiginosamente: perché mai il capo della sezione Investigativa si sarebbe mai dovuto preoccupare del suo curriculum? "Ma per sicurezza il caso ritorna in pieno sotto la giurisdizione della sezione investigativa, che si occuperà di nominare una nuova squadra responsabile delle indagini" La perdita del caso lasciò Elena senza fiato per la sorpresa. "Signore..." iniziò a protestare, ma venne interrotta da Stramonio che scattò in piedi senza neppure curarsi di spostare la sedia, che ondeggiò incerta, per poi scegliere di rimanere in piedi. Elena rimase in silenzio, pietrificata dalla violenza della reazione, aspettando che il superiore prendesse la parola. Non capiva assolutamente cosa stesse succedendo, e quel misto di tensione e formalità la stava letteralmente terrorizzando. Con la voce ridotta quasi ad un sibilo, dopo un'attesa per la ragazza quasi eterna, Stramonio disse: "Non si azzardi a discutere gli ordini dei suoi superiori, agente Dellini" "Calmati, Stramonio" si intromise Frassino. Il gigante si girò verso il collega e, puntando il dito con fare accusatorio verso Elena, sillabò violentemente "Ha fatto quasi uccidere un suo collega! un Legato, per giunta!!" "Non è sua responsabilità, è stata una scelta di Elleboro, scelta discutibile, ma non imputabile a lei. Per cui vedi di calmarti." La voce di Frassino era dura, rancorosa. Elena non sapeva più come comportarsi, vedendo due personalità di quel calibro arrivare quasi alle mani. Fissava con sempre più desiderio la porta dell'ufficio. "Cosa stai insinuando, Frassino? che io non sia capace di gestire la situazione?" "Sei troppo coinvolto, stai sragionando!" "Non osare ripeterlo" Elena, come una bambina di fronte alle liti dei genitori, cercava di rendersi invisibile, desiderando essere molto lontana da lì. "Stai perden-

do la calma, lei non c'entra nulla" "HA FATTO QUASI UCCIDERE UN SUO COLLEGA!" "NON STIAMO PARLANDO DI TE E VISCHIO!!" Il violento schiaffo che Stramonio diede a Frassino lasciò dopo sè un silenzio esterrefatto. Elena ne approfittò per fuggire dalla stanza.

Il risveglio di Elena fu sicuramente piú piacevole di quello del giorno precedente: prima che suonasse la sveglia sentì il familiare rumore di fusa di Stella. Il leggero peso del suo gatto si spostò con un salto sulla sua schiena, iniziando a risalirla lentamente, in una specie di primitivo e tutto sommato piacevole massaggio. Arrivata finalmente nel suo luogo preferito, fra le scapole della padrona, si accoccolò ed aumentò il volume delle fusa, come per sottolineare la felicità che la sua schiena non fosse cambiata durante la notte, rimanendo il posto caldo e accogliente che ricordava. Un rapido sguardo alla sveglia la convinse a non ribellarsi: aveva ancora tempo prima di dover andare a lavoro, ed erano così rare le occasioni in cui la vera padrona di casa la degnava delle attenzioni mattutine che sarebbe stato un vero peccato interromperla. Dopo qualche minuto di beatitudine, Stella decise che era ora di dare la sveglia alla sua padrona, quindi si alzò con calma ed iniziò a stiracchiarsi. Compiuto il rito fece un paio di passi fino alla spalla ed iniziò con decisione a mordicchiare l'orecchio. Dopo pochi secondi la ragazza si stancò e cercò di sorprendere la sua gatta girandosi di scatto. Come un'attrice consumata alla commedia, con un'agilità sorprendente per un gatto d'appartamento, Stella si limitò a fare un paio di passi seguendo il movimento e si adagiò flemmaticamente sul petto di Elena. Palesemente sconfitta, non le rimase che dare una grattatina dietro l'orecchio della pelosa compagnia di letto, che ricevette il premio per la vittoria lasciandosi andare completamente, sciogliendosi in un insieme di zampe, coda e fusa. Ragdoll. Così Dafne aveva detto che si chiamava la razza di Stella quando gliela aveva donata. Non sapeva cosa volesse dire, in fin dei conti imparare le lingue straniere era un disturbo che pochissimi si prendevano oramai, ma sapeva di sicuro che adorava con tutto il cuore quella bestiolina. Nell'ultima settimana le era stata molto vicina, come se riuscisse a capire quando la sua compagnia le facesse bene. Come per molti altri animali non era sicura di poter parlare di intelligenza, ma era innegabile un intuito che sapeva quasi di magico. Elei aveva decisamente bisogno di quel supporto. Sapeva cosa voleva fare, ma era ancora indecisa. Aveva paura di quali potessero essere le reazioni dei suoi superiori alla sua decisione. Dopo aver visto il flemmatico Stramonio comportarsi come un matto nell'ufficio di Frassino non era piú sicura di quali fossero le reali dinamiche all'interno delle alte sfere NOAM. Fece un respiro profondo, contò fino a tre e si alzò di scatto seduta, accompagnata da un miagolio stizzito di Stella. Non aveva senso continuare a procrastinare.

Un'ora dopo era di fronte all'ufficio di Biancospino. Prese il coraggio a

due mani, immaginandosi cosa l'aspettava, e bussò. Nessuna risposta. Attese un minuto, poi bussò di nuovo, ancora senza risultato. "Serve qualcosa?" si sentì apostrofare da dietro. Si girò di scatto, per trovarsi di fronte ad un agente assolutamente sconosciuto. "Cercavo il Legato Biancospino, ma non è nel suo ufficio, sa dirmi come trovarlo?" Lui la guardò incuriosito, per rispondere poi "Biancospino non è in ufficio" si prese poi una pausa, quasi volesse lasciare Elena ad attendere le sue prossime parole "venga, le offro un caffè mentre aspetta" Rimase un secondo immota, incerta su cosa dire o fare, quindi con un gesto di assenso si lasciò portare fino al vicino distributore. Osservò in silenzio l'uomo che inseriva la scheda, rispondendo semplicemente "un caffè macchiato, grazie" quando le chiese cosa desiderasse. Aspettarono che le bevande si preparassero, con il solo suono delle persone intorno che passavano e chiacchieravano. La tazza di caffè in mano le trasmise un piacevole senso di tepore, e la accostò al viso per assaporare tanto il profumo quando il rovente vapore. Sentiva lo sguardo dell'agente che la fissava, ma rimase comunque qualche secondo china sul bicchiere, sorridendo. Quando sollevò lo sguardo, incontrò quello sorridente del suo compagno di caffè. "cosa desideravi da Biancospino?" il suono della sua voce ruppe il momento di serenità, riportandola con la mente al ginepraio in cui si voleva cacciare. Scrollò le spalle. "solo parlargli di un caso di cui ci siamo occupate di recente" "capisco" fù la sintetica risposta, per poi tornare a dedicarsi alla bevanda. Elena detestava le situazioni del genere, la facevano sentire terribilmente a disagio. "sai quando dovrebbe tornare?" "a minuti, quasi sicuramente" Sempre lo stesso tono leggero, sempre la stessa espressione conclusiva, come se la frase mettesse un punto definitivo al discorso. Iniziava a venirle un sospetto, e non aveva voglia di girarci intorno. "Sei tu Biancospino, vero?" l'agente si limitò a sollevare un sopracciglio "dritta al punto, eh?" "si perde meno tempo" rispose facendo spallucce Se lui voleva apparire indifferente, voleva dimostrargli che non era da meno. "Voi agente del reparto di magia generale a volte sembrate fatti con lo stampino..." In qualche modo il tono sereno riusciva a non far sembrare la frase offensiva come sarebbe stata in bocca a chiunque altro "e chi ti dice che io sia del reparto di generale, di grazia?" "Per favore, non offendermi..Sono un operativo di Investigazione... ricordare le persone è parte integrante del mio mestiere" Stallo, di nuovo. "non volevo offendere, scusa, ma questo non cambia la questione: lei è il Legato Biancospino?" "no... ma visto che non puoi fiderti della mia risposta, non mi sembrava interessante dartela" Gli rivolse uno sguardo infuocato, a cui lui rispose schermendosi con le mani modo difensivo "non prendertela... se può farti star meglio controlla anche il mio Signus, così sarai sicura" Elena rimase sorpresa: verificare il Signus magico di una persona era considerato un gesto scortese, ed era molto strano sentirselo proporre così serenamente. Soffocò i

dubbi e le paranoie su possibili giochi psicologici, e semplicemente si aprì alla magia, lasciando che il mana segnato dalla mente dell'agente le fluisse vicino, in modo da poterlo "annusare". L'operazione non le portò via più di una manciata di secondi, e le confermò che la persona che aveva di fronte non era la Legata... o il Legato, da quel che gli aveva detto Elleboro. La sensazione che le dava era completamente diversa. "soddisfatta?" "scusami per la diffidenza, ma sono state giornate piuttosto stressanti e..." lui la interruppe con un gesto "non preoccuparti... Biancospino fa spesso questo effetto alla gente, per cui qui intorno ci siamo abituati a queste cose" indicò poi un uomo che si avvicinava alla porta dello studio del Legato. "a proposito di Biancospino, eccolo là" Senza stupirsi, Elena constatò che non aveva mai visto prima quel volto.

"Sentiamo" Le parole che Elena aspettava da ormai dieci minuti arrivarono quasi senza preavviso. Per sentirle aveva dovuto attendere che lui entrasse, si togliesse la giacca, si preparasse un thé e controllasse la posta elettronica. Iniziava quasi a temere che dopo i saluti iniziali si fosse dimenticato della sua presenza. Decise di comportarsi in modo dignitoso, quindi si raddrizzò, pur senza mettersi sull'attenti. "Sarò breve: vorrei chiederle di essere riassegnata al caso Nardi" Biancospino la fissò per dieci secondi abbondanti, con aria assorta "Richiesta respinta, riposo" vedendo poi che Elena non accennava nessun movimento, scosse la mano con fare di sufficienza "puoi uscire, agente Dellini" e senza neppure controllare le sue reazioni prese dal tavolo un foglio e si estraniò nella lettura. Elena fece un respiro profondo. Era decisa e ci aveva riflettuto bene, e si aspettava una reazione simile, ma quello che stava per fare era al limite dell'insubordinazione, se non formalmente almeno moralmente. Non si discutono gli ordini di un Legato, se sei un semplice agente operativo. "Signore, devo insistere. Voglio partecipare al caso" Il tono non era di supplica. Era una semplice affermazione. Biancospino la fissò per dei lunghi secondi. Non importava cosa avrebbe detto, quanto o come avrebbe dovuto insistere. Lo voleva, l'avrebbe ottenuto, l'avrebbe risolto. Non per Nardi, neppure per Elleboro, in realtà. Per sé stessa.

Elena aprì la pesante porta di metallo e rabbrividì per il vento freddo che ne uscì. Dopo la giornata di pioggia la temperatura era scesa in modo quasi incredibile, e l'altezza del tetto dell'ospedale non aiutava di certo. Fissò la schiena dell'amico, seduto sul bordo del parapetto, notando con disapprovazione la nuvoletta di fumo che periodicamente si levava dalla sua bocca. "I medici hanno detto che dovresti stare a letto al caldo e riposare, non al freddo e fumare" Elleboro si girò con studiata lentezza e la fissò tirando l'ennesima boccata di fumo. "Possono dire quel che gli pare... sono tre settimane che non fumo e non ne posso più" "E questo vale il rischio di una ricaduta?" Il Legato le rivolse un sorriso luminoso "Fino in fondo" Con un'espressione

seria continuò poi “Ora che sono cosciente e riposato sono in grado di tenere a bada queste stupide ferite” Fece l’ultimo tiro e lanciò la sigaretta nel vuoto, fissandola assorto mentre precipitava fino a terra, molte centinaia di metri più in basso. Scese con un piccolo balzo dal bordo e le disse “Vedrai, in pochi giorni sarò come nuovo” Elena sbuffò per sottolineare la sua diffidenza, poi si avvicinò a sua volta al cornicione e si sporse a fissare la città. Si stendeva per chilometri in tutte le direzioni, eppure era solo un grappolo di luci sperso in mezzo al buio. “Perché dobbiamo abbandonare il caso?” chiese con aria triste. Elleboro le si affiancò, poggiandole una mano sulla spalla con delicatezza. “Sono passate tre settimane da quando Nardi è stato ucciso, avete battuto tutte le strade ma non avete ottenuto nulla ed ormai ogni pista è fredda” “Ma...” fece lei Lui scosse la testa prevenendo ogni obiezione. “Mi spiace, ma ci sono decine di casi ogni settimana... non vale la pena sprecare agenti sopra la morte di un criminale quando ci sono delle persone oneste che rischiano la vita” Elena rimase un attimo in silenzio “Non mi piace” “Non deve piacerci... dobbiamo fare ciò che è giusto, e concentrarci su altri casi più urgenti è la cosa giusta” La ragazza scosse la testa, scostò la mano del compagno con la propria e si incamminò verso la porta per tornare al caldo. Giunta sulla soglia si girò ed incrociò lo sguardo dell’amico “A domani Elleboro” Lui si limitò ad alzare una mano rimanendo in silenzio, fino a quando la porta non si richiuse alle spalle della compagna. Una volta tornato da solo sospirò e si girò nuovamente verso Roma, fissandola in silenzio. Non piaceva neppure a lui questo modo di procedere, ma era inevitabile. Non gli piaceva neppure il mondo in cui viveva, se era per questo. Pensò a tutte le storie illuminate dalle piccole luci e nascoste nelle innumerevoli ombre. A quanti pericoli e corruzione si muovessero fuori dalla loro portata. La verità era che per quanto si impegnassero riuscivano a stento ad arginare il caos che la magia e la povertà provocavano. Si sentì improvvisamente stanco, dentro e fuori. Rigidò fra le dita l’ultima sigaretta rimasta, ispirando profondamente l’aroma del tabacco. Forse avevo ragione i medici, era più debilitato di quanto gli piacesse ammettere: quei pensieri non gli appartenevano. Cercare di fermare la magia era come cercare di arginare la marea: quello che poteva fare insieme ai suoi colleghi della NOAM era preparare un’Italia capace di usare la magia con saggezza, senza distruggersi come aveva fatto il resto del mondo. Era un compito immenso, oltre le possibilità di una singola persona, e che richiedeva molti sacrifici. Ma era la cosa giusta da fare, e loro l’avrebbero fatta, non importa quanta fatica sarebbe servita. Si accese la sigaretta e l’assaporò con gioia, in barba ai medici. “Alla faccia vostra” sussurrò. Aveva ancora una settimana prima di tornare al lavoro. Voleva godersela fino in fondo.